

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Manuela Albertone, Daniela Buccomino, Martino Lorenzo Fagnani, Marco Fratini, Mariachiara Fugazza, Marco Iacovella, Isabella Lazzarini, Elisa Marazzi, Arturo Marzano, Gian Paolo G. Scharf, Simonetta Soldani  
Sono segnalati lavori di: P. Baker-Bates, S. Cavicchioli, M.N. Covini, M.A. Ladero Quesada, A. Luongo, A. Mattone, J. Meda, E. Scarpellini, J.D. Tracy, A. Ventura, P. Verri

e inoltre: *Aldo al lettore. Viaggio intorno al mondo del libro e della stampa in occasione del V Centenario della morte di Aldo Manuzio*; *I Ciani. Mito e realtà*; *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*; *70 anni di storia dell'ONU. 60 anni di Italia all'ONU.*

*Società e storia* n. 163 2019, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2019-163010

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, **Poder político y sociedad en Castilla. Siglos XIII al XV. Selección de estudios**, Madrid, Dykinson, 2014, 478 p.

Un omaggio a uno studioso è sempre un'occasione per fare il punto sulla bibliografia dedicata – non solo dall'omaggiato – a temi di rilievo approfonditi nel corso di una lunga carriera accademica. Il presente volume non fa eccezione, mostrando un'impostazione davvero encomiabile. A una scelta di dodici saggi dell'autore, disseminati sia cronologicamente che tematicamente nel vasto ambito della sua produzione, fa da premessa un articolato ricordo della sua opera di cattedratico e di studioso (nelle quattro sedi che si trovò a frequentare) e da conclusione una completa rassegna della sua produzione, davvero estesa. In questo modo si rende conto del suo lavoro, non solo quello qui approfondito con i saggi pubblicati, ma anche quello esercitato con il suo magistero universitario, che vide la sua attenzione dedicata a numerose tesi di laurea e di dottorato nate in un certo senso dalla sua scuola e poi sviluppatesi o in singole monografie o in percorsi di ricerca – spesso accademici – di studiosi in seguito affermatasi.

Quello che però costituisce il 'piatto forte' del libro, la selezione di dodici saggi, colpisce per la coerenza intellettuale di uno studioso che ha comunque sempre manifestato una curiosità assai ampia (lo dimostra la bibliografia in fondo al volume). Di certo un suo peso deve aver avuto anche la scelta del curatore, ma non di meno i temi affrontati nei saggi, composti tanto per occasioni quanto per convegni, si trovano intimamente connessi a sviluppare i molteplici aspetti di un discorso mai interrotto, che ruota attorno alla 'genesì dello stato moderno' (per usare un'espressione assai in voga e apprezzata anche dall'autore).

I primi due saggi sono giustamente di respiro più ampio, dato che provengono da occasioni di ambito europeo, e inseriscono le riflessioni del Ladero Quesada in un quadro continentale, nel quale – occorre notarlo – egli si muove molto bene. Lo stato che ha in mente l'autore è chiaramente quello monarchico, nella particolare accezione della Castiglia tardo-medievale, ma non mancano richiami ad altre realtà, a cominciare dalla vicina Aragona, che come è noto sviluppò un modello diverso e più pattista. La politica su cui si soffermano gli studi è quella interna, in primo luogo, con il consolidamento delle istituzioni volte a disciplinare un mondo ancora piuttosto anarchico – almeno all'inizio del periodo; è però intuitivo che in un ambito concorrenziale come la penisola iberica la politica estera avesse un suo peso non trascurabile, con le frequenti intromissioni dei regni confinanti (e non solo) negli affari castigliani.

Al tempo stesso lo sviluppo di questo genere di politica necessitava di un supporto ideologico e materiale. Del primo si occupa il terzo saggio, anch'esso non solo limitato alla Castiglia, mentre del secondo si parlerà più avanti. C'è da notare che parlare dell'ideologia e dei concetti chiave dello stato e del potere, significa fare storia culturale, sia pure nell'accezione politica che si è detto, e anche in ciò l'autore si dimostra a proprio agio. D'altronde affrontare le idee di stato e nazione in uno spazio che vide l'unificazione solo dopo la fine del medioevo vuol dire rimontare molto addietro nel tempo, rispetto ai secoli focali degli studi presenti nel volume, e presentare lo sviluppo e l'interazione dei concetti nel corso del tempo.

Con il quarto studio, dedicato alla vicenda istituzionale specificamente castigliana del secolo fondante fra 1250 e 1350, si entra nel cuore del libro e del percorso scientifico dell'autore. Lo sviluppo dello stato monarchico nel regno iberico, con particolare attenzione al periodo incoativo, è davvero stato il tema prediletto del Ladero Quesada, che vi ha dedicato molte pagine, oltre a quelle qui riportate. Spicca in ogni caso un nocciolo di problemi che riassumono le considerazioni altrove esposte in più ampia forma: il ruolo fondante del regno di Alfonso X e delle sue numerose riforme, l'accanita resistenza che esse incontrarono, anche da parte dei suoi successori (salvo poi essere riprese in altra forma), l'esistenza di un problema fiscale, come necessaria premessa per tutti gli altri interventi, bisognosi di un finanziamento non estemporaneo, il desiderio di omogeneizzare il diritto e le consuetudini, in

una terra ancora parzialmente vergine ma già tenacemente attaccata a quanto osservato ab antiquo. Inutile dire che su alcuni di questi temi le pagine che seguono torneranno.

Il quinto saggio è quello più politico-evenemenziale, inteso in senso dinastico, di tutto il libro, ma non manca di cospicui richiami agli aspetti istituzionali. Si tratta del ruolo esercitato dalla casa di Trastámara nei due regni di Castiglia e Aragona nel quattrocento, non certo eludibile dato che da tale lignaggio discesero i sovrani di entrambe le corone, fino alla confluenza dinastica costituita dal matrimonio dei re cattolici. Tale ruolo viene ben evidenziato nelle peculiarità di ciascuno dei due regni, dato che le situazioni di partenza erano diverse, come vengono sottolineate le intromissioni di ogni ramo nella politica dell'altro, e ciò ben prima dell'unione.

I successivi due articoli costituiscono l'analisi di un tema che potrebbe apparire secondario, ma che si rivela invece essenziale. L'amministrazione e l'articolazione della Casa regia (in Europa, ma con stretto ancoraggio alla realtà iberica) costituisce l'argomento del primo, mentre la gestione della Camera di re Enrico IV di Castiglia quello del secondo. Se appunto a prima vista la domus regia e la sua camera hanno ovvia attinenza con il patrimonio personale del sovrano, non sfugge a nessuno che nel medioevo tali strutture sconfinavano nell'amministrazione dell'intero regno, data la stretta commistione di privato e pubblico che le caratterizzava.

L'ottavo saggio del volume è un altro dei bastioni destinati a fortificare l'intero libro e a motivarne la lettura. Trattandosi del ruolo della fiscalità regia nella nascita dello stato castigliano anche in questo caso siamo su di un argomento a proposito del quale l'autore ha già scritto ampiamente e si è diffuso lungamente nei dettagli. L'articolo però non costituisce una semplice riduzione degli scritti maggiori, ma, dopo aver fornito uno schematico quadro delle principali fonti di ingressi a disposizione della monarchia per la sua opera di consolidamento della propria autorità, accenna a qualche spunto di politica economica messa in atto dai sovrani di questo periodo, per concludere con un'analisi delle relazioni fra fiscalità regia e corpi sociali del regno, indicati nei tre 'stati' che ne costituivano la società politica, cioè nobiltà, clero e città demaniali.

Il successivo saggio approfondisce alcuni degli spunti presentati nel precedente, esaminando la politica economica di Isabella la Cattolica. Si tratta naturalmente di un'espressione di comodo, per indicare i provvedimenti di natura economica presi dalla sovrana, dato che di una vera e propria politica economica è difficile parlare a questa altezza cronologica. Non di meno il regno di Isabella si distinse per alcuni lungimiranti tentativi di razionalizzazione di un sistema complesso e di contenimento delle spese, a fronte di altri aspetti che si rivelarono meno incisivi e non furono continuati dai successori.

Ancora a un argomento collegato ai precedenti è dedicato il decimo saggio del volume, che prende in esame il finanziamento delle guerre e i mezzi a disposizione dei sovrani castigliani per condurre le proprie imprese belliche. Ancora una volta spicca il ruolo della fiscalità come vero motore dei progressi statali del regno, ma non bisogna dimenticare la sopravvivenza di altri sistemi di mobilitazione delle forze militari disponibili sul territorio, che concorrevano a far funzionare la macchina bellica, primo fra tutti l'obbligo di difesa della frontiera (contrattosi, come è naturale, nel corso del tempo), unito a obblighi feudali sempre più monetizzati.

Gli ultimi due articoli formano un dittico che conclude degnamente la selezione di studi, portando l'attenzione su argomenti già accennati, sempre nell'alveo di una storia istituzionale indagata in maniera 'sociale'. Essi sono infatti dedicati ai rapporti fra la monarchia e le città demaniali castigliane il primo e fra la monarchia e la nobiltà il secondo, trascurando in pratica solo il terzo 'stato', il clero, che ha tuttavia molti punti di contatto con gli altri due. Le città sono in effetti un tema che non può essere alieno al lettore italiano, con le ovvie differenze per una realtà caratterizzata da una monarchia forte (anche se in maniera discontinua). Pur in assenza di un modello 'pattizio' come quello aragonese, quello che Ladero Quesada illustra è il tentativo di trovare un equilibrio per la spartizione del potere, che

l'autore definisce acutamente 'fluttuante'. Fra intromissioni della nobiltà, controversie per la suddivisione fiscale e problemi sociali di altro genere (come quello dei 'conversi', soprattutto alla fine del periodo), il percorso dei centri urbani nella costruzione di tale equilibrio è certo meno lineare di quello monarchico, ma non di meno caratterizzato da una tenace difesa delle proprie prerogative, come attesta la creazione di Hermandades nei periodi di minor interventismo regio.

D'altro canto anche la parallela vicenda della nobiltà mostra una direzione di massima verso il consolidamento dei propri poteri, nei limiti concessi da quello regio, che non può prescindere tuttavia dal rinnovamento anche fisico dei lignaggi sul lungo periodo e da processi mimetici nei confronti della monarchia, con la quale in questo caso sono condivisi anche molti motivi ideologici. Anche qui comunque la ricerca di un equilibrio è una costante che lascia ritornare agevolmente la definizione di 'fluttuante'.

I dodici saggi presentati costituiscono dunque una sicura traccia di interpretazione per la vasta opera storiografica dell'autore, mostrando la maturità di una ricerca sulle istituzioni che non si è mai chiusa nei tecnicismi o nei limiti della disciplina, ma si è sempre aperta alle realtà sociali che quelle istituzioni hanno costruito nei secoli. Apprezziamo perciò un omaggio che pur nella celebrazione accademica dell'occasione si rivela in ultima analisi rivolto anche al lettore per le molte suggestioni che fornisce.

*Gian Paolo G. Scharf*

MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLOUIS TO FIGUERAS (a cura di), **Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale**, Rome, École française de Rome, 2014, 735 p.

Con questo volume giunge a conclusione un ampio e ambizioso progetto di ricerca che ha visto la collaborazione di numerosissimi studiosi provenienti dalle più svariate istituzioni accademiche di tre diverse nazioni attorno a un unico tema, per quanto specificato in quattro diverse declinazioni. Gli autori degli interventi si sono incontrati ben quattro volte fra 2004 e 2008, due a Roma e due a Madrid, per confrontarsi sui quattro rispettivi sottotemi del progetto in altrettanti convegni. Curiosamente l'ultimo volume degli atti relativi che ha visto la luce è proprio il presente, che riunisce i contributi dei due incontri madrileni, tenuti nel 2005 e nel 2007, mentre il primo e l'ultimo dei convegni erano già stati pubblicati in altrettanti volumi della stessa collana. Merito (e lungimiranza, considerati i tempi certo non brevi di edizione) dell'*École* di Roma è stato infatti quello di voler accogliere fra le sue pubblicazioni tutti gli atti, fornendo così un panorama di non poco momento della congiuntura del XIV secolo nei tre paesi studiati, che era il tema generale degli incontri. Degli altri volumi abbiamo già avuto modo di parlare e potremo dunque concentrarci sul contenuto del presente, che offre non pochi spunti di riflessione. Unica notazione generale che dobbiamo ancora aggiungere è non solo l'ovvia internazionalità dei saggi, ma anche la differente specializzazione degli autori, anche se le tematiche affrontate nel presente libro sono sicuramente più vicine fra loro di quelle considerate negli altri.

Dato che riunisce gli atti di due convegni, il volume si divide in altrettante parti che analizzano due diversi aspetti economici, parzialmente connessi, cioè le dinamiche commerciali e i mezzi di pagamento con la relativa circolazione monetaria nelle campagne del periodo. La prima parte, che consta di dieci saggi, si divide in due sottosezioni, mentre la seconda, sempre di dieci saggi, si articola in tre. Come è naturale non sarà possibile riferire diffusamente di tutti i venti saggi che compongono il libro e perciò ci limiteremo a seguire alcune piste di ricerca che si evidenziano nel corso dello stesso. È però notevole che, più che in altre operazioni consimili, in questo lavoro la voce dei curatori abbia modo di farsi

sentire in maniera sostanziosa: i tre studiosi firmano infatti una corposa introduzione alla prima parte e una meno estesa introduzione alla seconda, oltre a un completo testo conclusivo, occupando in questo modo quasi un quarto delle pagine del volume. In tal maniera si può dire non manchi mai la sicura mano di chi ha pensato gli incontri per guidare gli autori nella loro esposizione. Al tempo stesso, grazie alla loro solida competenza in materia, i curatori si premurano nei testi introduttivi di fare il punto della bibliografia e degli studi sui vari argomenti, sollevando così i singoli autori da una responsabilità non sempre affrontata altrimenti e permettendo loro di presentare contributi più agili e focalizzati sul tema loro assegnato.

La prima sottosezione presenta alcune monografie regionali sulla produzione e sui mercati nelle campagne del territorio studiato: se non tutte le realtà delle tre nazioni sono affrontate in questa parte, il quadro che ne esce è comunque piuttosto esauriente. Al lettore italiano possono forse interessare maggiormente i due saggi di argomento peninsulare, a firma di Giuliano Pinto e Donata Degrassi. Il primo concentra l'analisi sulla Toscana del duecento, che costituisce un po' una pietra di paragone per gli altri saggi, dato che la regione fra le più urbanizzate del periodo è stata soprattutto studiata da un punto di vista cittadino e lo sguardo gettato alle campagne è parzialmente inedito, se si eccettuano gli studi dello stesso Pinto e del De la Roncière. Sono comunque messi in evidenza il ruolo e l'interazione dei centri minori della regione, in via di coordinamento in un incipiente stato regionale, ma ancora in grado di mostrare una certa vitalità economica e una qualche velleità di specializzazione locale, almeno prima dell'omogeneizzazione fiorentina della fine del medioevo.

Il saggio della Degrassi sul Friuli del tre-quattrocento fa un po' da contraltare al lavoro di Pinto, dato che parte da una realtà quasi priva di emergenze cittadine. In questo caso la posizione territoriale di cerniera fra differenti sistemi economici (quello veneziano e quello tedesco-imperiale), unita allo stimolo portato dagli operatori immigrati da altre regioni (Toscana e Lombardia), permisero uno sviluppo policentrico e ampiamente diffuso anche nelle campagne, che potevano fruire di centri intermedi di redistribuzione delle merci, locali o importate, prima di raggiungere grazie ai grossi empori limitrofi i mercati più lontani.

La seconda sottosezione affronta un tema assai importante e piuttosto attuale nella storiografia, quello delle reti commerciali di interscambio e del ruolo di piccole città e centri minori in tale rete. Il primo saggio, affidato a uno specialista come John Drendel, è quello più problematico, perché partendo dal caso della Provenza fra XIV e XV secolo indaga sui modelli prevalenti di reti nella storiografia e sulla diffusione della funzione di nodo fin nei luoghi di modesta rilevanza demografica. In questo caso si nota come il ruolo fosse disseminato anche al di là di città pur piccole, e ciò senza poter parlare di decentramento dello scambio, ma piuttosto di policentrismo. Judicaël Petrowiste, nel contributo che segue, osserva come la situazione della Linguadoca di fine duecento e inizio trecento, fosse connotata da una decisa azione della monarchia capetingia, che utilizzò la politica di creazione di simili reti e dei relativi nodi per la propria affermazione 'statale', anche ai danni di potenziali concorrenti signorili. Il terzo saggio è poi dedicato da Pascual Martínez Sopena al sistema delle piccole città del regno di Castiglia a nord del Duero. Se molti sono i punti di contatto con lo studio precedente, a cominciare dal ruolo della monarchia e dalla diffusione di tali nodi piuttosto ampia, ci sono anche differenze macroscopiche, soprattutto nella dimensione dei territori dipendenti da tali centri, incomparabilmente maggiore in una terra di relativamente recente urbanizzazione, legata oltretutto all'esistenza di percorsi a lunga distanza e in via di sistemazione definitiva come il *Camino de Santiago*.

La seconda parte del volume si apre con una sottosezione dedicata alla moneta, che può contare sui lavori di esperti come Philippe Braunstein e Miguel Ángel Ladero Quesada. Se il primo fornisce un quadro piuttosto esauriente della produzione mineraria e della sua ricaduta sull'approvvigionamento di moneta, ovviamente indispensabile anche in territori sprovvisti di miniere, il secondo si sofferma sulla funzione di stimolo alla circolazione monetaria

esercitata nel regno di Castiglia dalla fiscalità regia. Braunstein, che può vantare una conoscenza a tutto tondo del problema, evidenzia la relativa distanza dei giacimenti di metalli preziosi – a eccezione di quelli trentini e maremmani, presto quasi esauriti però – dai principali mercati di interscambio della moneta (dato che anch'essa era una merce) e perciò rimarca la funzione di tali grandi empori nell'attivare una rete di redistribuzione piuttosto capillare e caratterizzata da scambi complessi. Lo studioso spagnolo invece pone l'accento sull'opera fondante di Alfonso X nella costruzione di una fiscalità centrale, e non solo in questa, dato che le sue principali iniziative, non ostanti contrasti e parziali passi indietro, furono proseguite dai suoi successori.

La seconda sottosezione di questa parte, sui mezzi di pagamento, presenta uno dei più interessanti contributi del libro, firmato da Antoni Furiò e Juan Vicente García Marsilla. In esso gli autori prendono spunto dalla situazione del regno di Valencia, nato in un certo senso già adulto con la tarda conquista aragonese del territorio prima mussulmano e la sua immediata inserzione nel sistema economico della corona, ampiamente monetizzato. L'analisi delle specie in circolazione mostra una ampia diffusione delle monete, tuttavia insufficiente per un'economia in forte sviluppo. Da qui il ricorso al credito come mezzo di pagamento, particolarmente evidente nella cessione a terzi di crediti vantati. Rovesciando dunque una certa impostazione prevalente in molti studi, gli autori dimostrano che l'uso di mezzi di pagamento alternativi non nasceva dalla scarsità di moneta, ma al contrario era l'abbondanza di quest'ultima a generare quella fiducia nei pagamenti necessaria per la stabile circolazione di tali mezzi.

Della terza sottosezione, dedicata all'impatto delle imposte sulle economie contadine, può essere utile segnalare almeno l'articolato saggio di Pere Benito i Monclús, che icasticamente si concentra sui beneficiari dell'imposta nella corona d'Aragona. Non sono tanto i prodromi della nascita e del consolidamento della fiscalità regia, né di quella municipale, ad attirare l'attenzione dello studioso che invece classicamente si interroga sul *cui prodest?* Tralasciando infatti i proventi centralizzati della riscossione – che non furono certo di poco momento – il Benito analizza il 'mercato fiscale', l'ambito cioè nel quale circolava la finanza privata per la gestione di quella pubblica, generando ovviamente ampi guadagni, che venivano spartiti principalmente fra le *élites* cittadine o dei centri maggiori, prosopograficamente esaminate, attori di primo piano anche della riscossione fiscale nelle campagne. È ovvio che fra le innegabili ricadute di questa situazione ci fosse anche un consolidamento del consenso urbano alla crescita dello stato.

Come notano i curatori nelle conclusioni questo non è un aspetto da sottovalutare e si unisce alla constatazione che la circolazione del credito e la strutturazione dell'imposta fossero di stimolo allo sviluppo dell'economia monetaria per delineare un quadro tutto sommato lontano dall'impovertimento generalizzato delle campagne (che si sposava con l'avanzata della proprietà fondiaria cittadina) diventato ormai classico per la situazione italiana, in realtà modellizzata su pochi esempi dominanti ma non assoluti (come la Toscana o la Lombardia). Non ci fossero altri fondati motivi per raccomandare il presente libro, possiamo dire che questo da solo basterebbe a dedicargli un'attenzione non cursoria.

*Gian Paolo G. Scharf*

**ALBERTO LUONGO, Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404), Roma, Viella, 2016, 726 p.**

Il lungo periodo affrontato nel libro rende giustizia alla storia di una città che ha visto i relativi studi concentrati soprattutto su altre epoche. Gubbio nel trecento invece offre molti spunti di riflessione e molti motivi di interesse, non solo per l'indubbia rilevanza della città in sé, ma anche per la movimentata vicenda politica che la contrassegnò, benché percorsi

simili si possano evidenziare pure per altri centri della zona umbro-marchigiana. Il XIV secolo infatti vide avvicinarsi nella città di s. Ubaldo periodi di piena indipendenza, ma con differenti regimi politici, con periodi di sottomissione ad altri poteri: una signoria locale, messa in atto dagli esponenti della famiglia più eminente della città (i Gabrielli), una diretta dipendenza dal governo pontificio (in epoca albornoziana), infine la dedizione ai conti di Montefeltro, che si tradusse in una stabile collocazione nello stato feltresco fino all'età moderna. Grazie all'abbondanza delle fonti e a un loro spoglio davvero encomiabile, l'autore giunge a fornire una completa ricostruzione del periodo, non solo dal punto di vista politico-istituzionale, come sarebbe logico aspettarsi viste le premesse, ma anche da quello più schiettamente economico, che a nessuno sfugge essere un aspetto fondamentale per chiarire le dinamiche del potere in una città di medie dimensioni, soprattutto quando, come nel caso presente, l'analisi dei due aspetti si combini in un esame di marcato sapore sociale, sostanziato nella ricostruzione prosopografica di personaggi e famiglie del ceto emergente.

Il volume, assai corposo, si compone di quattro densi capitoli, di dimensioni diseguali, ma comunque tutti piuttosto ricchi. I primi due sono di argomento più strutturale, descrivendo tanto la città e i suoi spazi fisici, quanto le principali componenti sociali al suo interno, individuate nella nobiltà e nel Popolo, inteso come raggruppamento socio-politico e latamente come partito. Il terzo e il quarto capitolo invece seguono un andamento più strettamente cronologico, occupandosi delle vicende dei primi ottanta anni (corrispondenti al comune popolare, al dominio diretto della Santa Sede e alla signoria dei Gabrielli), e poi dell'ultimo ventennio, che vide l'instaurarsi del regime feltresco. C'è da dire che non ostanti le apparenze questi ultimi due capitoli non sono affatto una mera storia evenemenziale di Gubbio ma si concedono ampie digressioni e approfondimenti, soprattutto di natura prosopografica.

L'introduzione, dopo una accurata disamina della situazione bibliografica sui comuni trecenteschi non esclusivamente umbri, presenta i problemi sottesi alla ricerca e le fonti disponibili, che danno già un'idea dei risultati possibili. Per il secolo in questione infatti a Gubbio sono sopravvissute molte differenti tipologie di fonti, che possono dunque aprire sguardi inediti su molte sfaccettature differenti della vita urbana. Statuto, riformazioni, estimo (*appassus*), atti notarili, non sono naturalmente perfettamente coincidenti dal punto di vista cronologico e da qui probabilmente la scelta (certo controcorrente a fronte della tendenza odierna) di dilatare il periodo di studio fino a comprendere un intero secolo, che permette all'autore di far dialogare fra loro – pur con tutti i necessari accorgimenti – i differenti documenti disponibili.

Il primo capitolo, come anticipato, delinea la città materiale, soffermandosi sullo sviluppo urbanistico, sulla suddivisione in quartieri, sull'articolazione del contado e sulla situazione demografica, tutte necessarie premesse per poter poi situare nel corretto contesto le osservazioni seguenti. Il successivo capitolo descrive i gruppi sociali preminenti, cominciando dalla nobiltà, importante in città ma dotata di una riserva signorile nel contado tutto sommato trascurabile. Ciò giustifica la progressiva ascesa di altri ceti, identificati con il Popolo, che assunsero il potere, senza tuttavia emarginare completamente i precedenti detentori, ancora utili al comune per motivi militari e diplomatici. Come è facile trovare anche in altri casi invece il Popolo è di più difficile definizione, tanto da essere spesso descritto in negativo, fornendo le caratteristiche di quello che non è. Pur in presenza di un periodo di regime popolare e di un'istituzione, come il consolato, schiettamente popolare, anche in questo caso la fatica della sua delimitazione non è disprezzabile; tuttavia il Luongo trova la migliore soluzione al problema fornendo numerosi esempi prosopografici, che permettono dunque di farsi un'idea di cosa volesse dire essere 'popolare' nella Gubbio del trecento. Spiccano in questo modo i cospicui intrecci fra il mondo economico e quello delle professioni, in primo luogo giuridiche. È caratteristico di Gubbio – ma anche di altre città – il ruolo non limitato alla mera professione notarile esercitato dal tabellionato locale, che poteva impiegarsi proficuamente tanto nell'amministrazione dei castelli del contado,

quanto nella rappresentanza giudiziaria, in ruoli minori ma assai diffusi nella pratica della giustizia locale.

Il terzo cospicuo capitolo, come detto, affronta le vicende dei primi ottanta anni del trecento, seguendone le evoluzioni politiche, ma con un occhio attento anche alle varie componenti sociali protagoniste. Particolarmente utile a questo proposito appare il ripetuto riferimento a storie personali o familiari, che permettono di delineare i complicati intrecci politici che legarono le varie figure fra di loro e con i poteri via via susseguentisi alla guida del comune. In questo modo all'autore è possibile evidenziare continuità e cesure nella gestione del potere pubblico, sottolineando tanto le capacità di adattamento di alcuni quanto le difficoltà di reinserimento in differenti contesti di altri.

L'ultimo capitolo ci proietta in una realtà sostanzialmente diversa, quella della signoria multicittadina, anche se formalmente prosecuzione di quella comunale, come fa notare l'autore. Di fronte a una situazione problematica, con comuni urbani sempre più invadenti come Firenze e Perugia, Gubbio decise di affidarsi alla protezione dei conti di Montefeltro, assai rispettosi del resto della formale indipendenza della città umbra, almeno in un primo tempo. Antonio di Montefeltro fu molto abile nel sovrapporre il proprio dominio alla struttura comunale, senza cancellarla ma procedendo a uno svuotamento progressivo delle sue attribuzioni, come del resto si nota in altri casi. È indubbio che quella che si affidava a lui era una città già lacerata da divisioni interne, con forti partiti filo-fiorentini e filo-perugini con i quali fare i conti, anche se l'opzione di fondo per il guelfismo non fu mai in discussione. Perciò nella scelta del personale politico da impiegare nel suo dominio il conte fu piuttosto capace di operare una scelta di neutralità, sacrificando solo i personaggi più compromessi con i precedenti regimi. In questo modo la città risolse, almeno in parte, il problema del fuoriuscitismo, che l'aveva molto travagliata negli anni passati, e recuperò il controllo formale di buona parte del proprio contado.

Questo periodo di transizione verso una piena soggezione allo stato feltresco conclude il libro e il lungo discorso, che appare così non delimitato per motivi puramente cronologici, ma anche logici, dato che la storia dei duchi d'Urbino e del loro dominio è certamente cosa diversa da quella fin qui affrontata. L'occasione di riaprire il dibattito sulle città comunali trecentesche è dunque una carta vincente del volume, che offre un panorama assai ricco e multiforme.

*Gian Paolo G. Scharf*

**MARIA NADIA COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, 308 p.**

Agli studiosi di storia politica dell'Italia tardomedievale, Cicco Simonetta è noto quasi quanto il suo primo signore, Francesco Sforza, il condottiero divenuto nel 1450 duca di Milano. Simbolo di un'ascesa inarrestabile, della competenza che si traduce in potere, dell'estraneità che si trasforma in eminenza e ricchezza, e poi della rovinosa caduta che segue parabolica così funambolice, Cicco era ben noto ai suoi contemporanei ed è citato in quasi ogni ricerca che si occupi del potere dei principi, della figura del segretario, della crescita delle cancellerie. Sappiamo molto di lui: non sapevamo peraltro abbastanza sulle forme della costruzione paziente, determinata e complessa della sua ascesa, sui mille fili incrociati che nel suo caso hanno legato eminenza economica e distinzione sociale al ruolo politico, e sul complesso insieme di fattori che hanno creato l'eccezione Simonetta, ma che soggiacciono in realtà a tanta parte dei percorsi di 'distinzione' nelle società politiche tardomedievali italiane.

Il libro di Nadia Covini ci permette di colmare entrambi questi vuoti di conoscenza. Scopertamente, il primo: attraverso un'indagine minutissima e condotta con grande finezza

ed estrema familiarità tra le carte simonettiane, nel vasto e complesso contesto delle carte sforzesche, la parabola di Cicco si dispiega ai nostri occhi attraverso le diverse tappe della sua costruzione patrimoniale, sociale, amministrativa, familiare, conducendo il lettore con pazienza e chiarezza lungo il percorso personale, familiare e sociale del Simonetta sino all'epilogo e a quanto, dall'epilogo drammatico, si poté salvare. Più discretamente il secondo: Covini in questo libro si serve del caso Simonetta per indagare a fondo e nel concreto una serie di grandi questioni relative alla trasformazione delle élites dell'Italia tardomedievale attraverso capillari processi di intervento economico e di ingegneria sociale. Nel farlo, sostanzia modelli di mobilità ascendente e discendente e di rapporti con il potere con una solidissima ricostruzione storica, senza la quale modelli e interpretazioni – e non è di troppo, io credo, ricordarlo in giorni in cui la ricerca è sempre più trasformata da tempi ridotti e da complessi, seppur inevitabili, meccanismi di valutazione e reclutamento – sono e restano, per quanto brillanti, 'solo' modelli e interpretazioni.

Il libro si divide in cinque capitoli, introdotti da una elegante seppure rapida *Prefazione*, in cui Covini sceglie di entrare nel merito della sua indagine attraverso alcuni significativi e più o meno celebri giudizi dei contemporanei sul Simonetta che le permettono di adombrare successi e limiti del cancelliere, e di individuare le coordinate storiche entro cui si muoverà il suo lavoro. Il primo capitolo (*Cicco nel privato: famiglia, consumi, cultura e distinzione*) ripercorre la vita e le scelte del Simonetta nelle due principali fasi della sua traiettoria: le origini calabresi e i primi tempi dell'integrazione milanese e la scelta radicale di trasformare un progetto familiare in una iniziativa di distinzione personale (con un fuoco particolare sul testamento del 1461, allorché Cicco sistemò, come scrive Covini, «gli affetti e gli affari» (p. 28) prendendo le distanze dalla originaria rete parentale e clientelare calabrese), e poi la gestione quotidiana e concreta degli spazi privati degli affetti, della casa, della cultura personale e delle forme culturali di espressione dei processi di distinzione. Un filo rosso che corre per tutto il libro è rappresentato dall'attenzione di Covini alla cultura scritta del Simonetta: l'uomo è noto per la sua familiarità con la scrittura e con la comunicazione scritta come strumento di messa a sistema della realtà. In questo capitolo, Covini esplora la dimensione privata e familiare dell'ossessione simonettiana per un ordine scritto delle cose: oltre a soffermarsi sui cosiddetti *Diari* del Simonetta, testo difficile, mutilo, di tradizione complessa, che già ha attratto l'attenzione degli studiosi di Cicco e della cancelleria milanese (penso per esempio a Marcello Simonetta), ma che qui viene contestualizzato nell'ambito della sfera domestica, il capitolo esplora la pervasività concreta e quotidiana della 'scritturazione' della vita privata del segretario, della famiglia e della *domus*. Con il secondo capitolo (*«Reputabatur pro ditissimo»: il patrimonio del Simonetta 1450-1480*), Covini entra nel merito della costruzione delle basi fondiarie della potenza economica del Simonetta. Grazie a una conoscenza affinata dei meccanismi di ascesa sociale, Cicco si fece in primo luogo concedere una cittadinanza milanese in forma 'globale', come dice Covini, vale a dire con un privilegio che comprendeva tutte le città del ducato: in tal modo, Cicco e i suoi, compresi nella stessa concessione, potevano «ottenere investiture, acquistare fondi, fare compravendite» (p. 77) ovunque entro i confini del ducato. E di tale privilegio, il Simonetta fece ottimo uso, investendo in Lomellina e verso il Monferrato. Acquistando, scambiando, razionalizzando la conduzione dei fondi e delle aziende nel modo metodico e attento che ne contraddistingueva anche l'azione di governo, Simonetta dette prova sin dall'inizio di una peculiare capacità di cogliere le grandi potenzialità dell'economia agraria lombarda. Il terzo capitolo (*Il feudo-azienda: Sartirana e altri interessi tra Lomellina, Oltrepo e Monferrato*) è di fatto una monografia nella monografia: la ricerca sul feudo-azienda di Sartirana copre infatti un centinaio di pagine sulle trecento totali, e rappresenta un'analisi raffinata dei meccanismi di gestione e di valorizzazione della proprietà fondiaria e del suo inserirsi complesso in un sistema di potere e di eminenza giocato a livello locale, ma deciso, salvaguardato e diretto da un saldo controllo a livello centrale. Questo

capitolo è uno studio a tutto tondo sulla terra, sulle acque e sugli uomini: il Simonetta si trovò infatti a costruire a Sartirana, a partire da tre concessioni dei primi anni cinquanta (di Francesco Sforza e dell'abate di San Pietro in Ciel d'Oro), «un solido centro di potere» e di «avviare una vasta operazione economica e fondiaria» (p. 105). Tale costruzione viene indagata nel capitolo da ogni punto di vista: il controllo delle acque e delle terre, la valorizzazione dell'azienda, la gestione dei diritti e degli uomini, il governo del feudo, la difesa delle prerogative sui luoghi vengono analizzati con sapienza e messi in relazione reciproca attraverso una considerevole massa di scritture, registri, lettere in gran parte inutilizzati sino ad ora. Con il quarto capitolo («*Una grandissima machina*»: *il segretario di stato*), Covini torna a più noti temi di storia politica e al ruolo di Cicco come primo segretario. Di questa parte della vita del calabrese, come riconosce l'autrice, si sa di più: eppure, per quanto con caratteristica discrezione definito come un «completamento biografico», il capitolo apporta al ritratto del Simonetta alcuni tocchi innovativi, in particolare in merito alla concretezza della sua rete di collaboratori, amici e clienti (e ai ritmi e alle modalità quotidiane di tali legami), e al rapporto personale e diverso del Simonetta con Francesco e in particolare con il difficile Galeazzo Maria Sforza. Tale rapporto si giocava infatti su di una provata fedeltà e su di una dedizione austera al servizio ducale: il lessico politico del Simonetta – negli *incipit* dei registri, negli *ordines* di cancelleria, nelle lettere al duca e ai suoi ufficiali – parla infatti della naturale necessità di un servizio rigoroso e severo, volto non solo al mantenimento della dinastia ducale, ma al bene comune. Con l'ultimo capitolo («*La tyrannia de Cecho*» e *il processo del 1480*), Covini chiude la storia del Simonetta ricostruendo nel dettaglio le vicende che portarono al processo al segretario, alla confisca dei beni, allo smantellamento e alla dispersione del patrimonio così attentamente costruito. In quest'ultimo capitolo, non del solo Simonetta si tratta, ma dell'intera vicenda politica del ducato e del ricomporsi delle *élites* ducali attraverso il duplice trauma dell'assassinio di Galeazzo Maria e dell'eliminazione dalla scena del potente segretario. Accanto al Simonetta, emerge qui la figura della moglie, Elisabetta Visconti, per la cui pacata concretezza e duratura fedeltà Covini non nasconde un moto spontaneo di apprezzamento.

Un libro ricchissimo, dunque, che ruota intorno alla questione della 'distinzione', vale a dire il complesso processo di individuazione di una nobiltà difficile da definire, caratterizzata da una somma di caratteristiche familiari e di gruppo cui si sommarono percorsi individuali e peculiari all'interno di processi altrettanto complessi di definizione dell'autorità e della sovranità di principi e governi connotati da un alto grado di illegittimità, in un contesto politico peninsulare tanto fluido quanto rischioso. Covini conosce come pochi la società milanese del quattrocento: così, all'attenzione ai processi di distinzione sociale e alle forme della mobilità ascendente e discendente, fanno da contraltare altri sfondi problematici importanti, come d'un lato le modalità della costruzione del potere sforzesco, dall'altro le trasformazioni economiche legate alla valorizzazione della grande agricoltura lombarda. In questo contesto, la parabola di Simonetta apre spunti importanti su molti e diversi temi: la giustizia feudale e i suoi uomini, la scritturazione della realtà politica, il rapporto fra la distinzione sociale e la sua rappresentazione culturale e architettonica (bellissima la parte dedicata alla costruzione della casa-palazzo di San Tommaso in Terramara, in cui Covini usa con maestria le ricerche più recenti sulle residenze nobiliari dell'Italia del primo Rinascimento), le idee educative, il peso delle alleanze familiari e il ruolo della presenza femminile in questi processi.

Un libro di grande rigore scientifico, come se ne scrivono sempre meno: un libro, in questo, cui gioverebbe forse qualche concessione maggiore al piano dei modelli e delle interpretazioni, che Covini deliberatamente tiene sullo sfondo, conducendo piuttosto i suoi lettori con sapienza e un indiscutibile piacere nel vivo delle carte, delle persone, della terra, degli intrecci della politica.

Isabella Lazzarini

JAMES DONALD TRACY, **Balkan Wars. Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia, and Venetian Dalmatia, 1499-1617**, Lanham (Maryland), Rowman & Littlefield, 2016, 448 p.

Nel presente volume lo storico statunitense James Tracy ricostruisce le vicende militari e politiche legate al triplice confine balcanico che nel cinquecento separava le potenze cristiane dai domini europei dell'Impero ottomano. Su un fronte di guerra mobile ed esteso, dall'Adriatico al Mar Nero, la repubblica di Venezia e gli Asburgo fecero fronte per secoli ai ripetuti attacchi degli eserciti della Sublime Porta, che in ben due occasioni – nel 1529 e nel 1683 – giunsero a minacciare direttamente le mura di Vienna.

L'arco cronologico della monografia si estende per più di un secolo, dalla fine del quattrocento all'immediata vigilia della guerra dei Trent'anni, in significativa controtendenza rispetto agli studi precedenti, che hanno tradizionalmente accordato maggior interesse agli sviluppi sei-settecenteschi degli scontri tra Impero asburgico e ottomani (p. 20, n. 2). La periodizzazione scelta dall'autore mira invece a evidenziare i processi storici che portarono, tra la caduta di Costantinopoli e il pieno seicento, da un'espansione turca apparentemente inarrestabile a una lunga fase di equilibrio e non belligeranza tra le corti di Istanbul e Vienna. È per questa ragione che le date di riferimento del libro di Tracy sono il 1499 – primo momento di arresto per i conquistatori ottomani, che trovandosi in guerra contro Venezia si videro costretti a stipulare delle tregue separate con l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e con Giovanni Corvino, bano ungherese della Croazia (pp. 43-44) – e il 1617, quando il trattato di Madrid tra la Serenissima e le corone asburgiche permise di mantenere lo *status quo* per i successivi sessant'anni (pp. 345-346).

Dopo un'introduzione in cui si delineano i caratteri salienti delle strutture politiche degli stati interessati (pp. 1-27) e un prologo dedicato a riassumere le tappe quattrocentesche della penetrazione turca nei Balcani (pp. 29-49), i sei capitoli successivi trattano le vicende militari e diplomatiche al centro della ricerca, procedendo in ordine cronologico e offrendo al loro interno specifici approfondimenti sui diversi fronti di guerra che dividevano la Bosnia ottomana dalla Croazia asburgica e dalla Dalmazia veneta. La prima sezione del volume espone così gli eventi intercorsi tra il 1499 e la battaglia di Mohács del 1526, quando la morte di Luigi II Jagellone sancì il passaggio della corona ungherese agli Asburgo (pp. 51-89). Proseguendo con la presa turca di Buda del 1541 (pp. 91-143) e l'elezione imperiale di Ferdinando d'Austria nel 1556 (pp. 145-195), si giunge poi al regno di Massimiliano II, figlio di Ferdinando (pp. 197-246), alla cui morte nel 1576 successe Rodolfo II: sotto di questi si ebbe prima un periodo di relativa pace e poi, nel giugno 1593, la prima importante vittoria delle armi austriache su quelle ottomane a Sisak, una fortezza a sud di Zagabria (pp. 247-306). I successi degli eserciti cristiani permisero così di giungere al trattato di Zsitvatorok del 1606 – in cui per la prima volta la Sublime Porta parve riconoscere la dignità imperiale del trono austriaco – e alla guerra di Gradisca tra Venezia e gli Asburgo del 1615-1617: fu proprio la vittoria di questi ultimi a porre le basi per una stabile sistemazione politica del confine balcanico, che rimase sostanzialmente immutato fino alla fine del secolo (pp. 307-366).

La conclusione del volume (pp. 367-384) riprende le fila degli avvenimenti trattati nelle pagine precedenti e l'ipotesi di lavoro formulata nell'introduzione, dove l'autore propone di interpretare i conflitti nei Balcani come un «clash of civilizations» tra tre «mega-states»: «the Ottoman Empire, Venice's commercial empire, and the Habsburg Monarchy» (p. 3). Come esplicitamente ribadito da Tracy, infatti, il carattere distintivo della sua ricerca è quello di legare «events in the provinces to decisions made in distant capitals» (p. 6). In tal modo il libro – che si rifà alla tradizionale «military and political history», pur con qualche apertura alla *connected history* promossa da Sanjay Subrahmanyam (p. 5) – riesce a coniugare efficacemente la dimensione locale delle vicende trattate e i più vasti processi storici che, sul lungo periodo, ne influenzarono lo svolgimento.

In un contributo uscito poco prima di *Balkan Wars*, Tracy ha specificato i termini della sua proposta interpretativa, sottolineando le differenze tra la propria posizione e le discusse teorie presentate dal politologo Samuel Huntington nel suo *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* del 1996. Benché concordi con quest'ultimo sul fatto che «civilizations are cultural and not political entities» (cfr. J.D. Tracy, *The Habsburg Monarchy in Conflict with the Ottoman Empire, 1527-1593: A Clash of Civilizations*, «Austrian History Yearbook», 46 (2015), pp. 1-26: 22), lo storico ha dato alla categoria di «scontro di civiltà» un'accezione fortemente politico-istituzionale: ai suoi occhi, la guerra cinquecentesca tra forze cristiane e Sublime Porta non rappresentò un conflitto di valori, culture e religioni differenti, bensì il prolungato contrasto tra due strutture politiche radicalmente diverse come il «government by decree» degli ottomani e il «government by consultation» della Serenissima e degli Asburgo. Pur premurandosi di sottolineare che la realtà di tali istituzioni fosse assai più complessa di quanto può suggerire un'opposizione così schematica, l'autore mostra in modo convincente che sino alla fine del cinquecento l'Impero turco poté vantare un netto vantaggio economico, militare e logistico sui propri avversari, e che a far venir meno tale preponderanza non fu né un supposto declino della potenza ottomana nel Mediterraneo, né la crescente arretratezza tecnologica rispetto agli eserciti cristiani. Ciò che sul lungo periodo risultò decisivo fu invece la capacità dei governi europei, attraverso i loro meccanismi consultivi, di attirare i capitali privati necessari a finanziare un'efficace difesa del confine balcanico. Detto in altri termini, i protagonisti dello scontro furono costretti dalla stessa logica del conflitto a fare propri i punti di forza del nemico, e fu quindi la maggiore rapidità di adattamento delle potenze cristiane a decretarne il successo finale. Per riprendere la formula dello studioso, «over the course of the seventeenth century, the Habsburgs tightened their chain of command, as the monarchy grew stronger while the estates declined. The Ottoman Empire did not have a European-style public debt until the nineteenth century» (cfr. *ivi*, p. 17).

Il volume è infine particolarmente apprezzabile per l'intelligenza con cui Tracy ha organizzato il proprio lavoro, che ad oggi rappresenta la prima sintesi in lingua occidentale di un momento centrale della storia europea. Lo storico statunitense attinge a un grande ventaglio di documenti – nel libro, oltre a quella anglosassone, si cita bibliografia bosniaca, croata, francese, italiana, olandese, serba, slovena, spagnola e tedesca – e ha il merito di maneggiare con grande sensibilità gli studi di area ex-iugoslava, trattando con la dovuta cautela le possibili forzature interpretative e i tentativi di sovrapporre i conflitti dello scenario balcanico novecentesco a quelli di quattro secoli prima. Appare così particolarmente felice la scelta di basare gran parte della ricerca su raccolte documentarie pubblicate tra otto e novecento da eruditi e studiosi dell'Europa centro-meridionale, al fine di dissodare un campo ancora poco battuto e aprire la strada a futuri riscontri su materiali archivistici (p. 19), che potranno sfruttare le testimonianze scritte in lingue che l'autore non padroneggia, come l'ottomano e l'ungherese (cfr. rispettivamente p. 18 e p. 188, n. 176). Oltre alla perizia con cui vengono ricostruiti i singoli avvenimenti e la solidità delle considerazioni dell'autore su questioni minute e problematiche più generali, è infatti l'esplicito richiamo a un comune e costruttivo lavoro di ricerca a rendere *Balkan Wars* non solo una monografia rigorosa e ben documentata, ma un esemplare libro di storia.

*Marco Iacovella*

**TIZIANA PLEBANI** (a cura di), **Aldo al lettore. Viaggio intorno al mondo del libro e della stampa in occasione del V Centenario della morte di Aldo Manuzio**, Milano, Unicopli, 2016, 266 p.

In un dipinto a olio su tela di Jacopo Negretti detto Palma il Vecchio, eseguito intorno al 1520 e conservato a Musée des Beaux-Arts di Lione, una giovane donna, ritratta a mez-

zo busto con estremo naturalismo epidermico e un 'classicismo cromatico' di derivazione tizianesca, con sguardo languido e sognante sensualità, tiene distrattamente nella mano destra un piccolo libro, chiuso da un nastro, forse un pegno d'amore. Volumetti a stampa confezionati in piccolo formato fanno spesso in quegli anni la loro comparsa in ritratti – eseguiti da Tiziano, Giorgione, Lotto, Parmigianino e altri – non solo di intellettuali, ma anche di funzionari di governo e giureconsulti, uomini e donne della buona società, a testimoniare di una sempre più ampia circolazione di libri a stampa che, grazie alle dimensioni maneggevoli e alla raffinatezza tecnica con cui sono realizzati, costituiscono anche il carattere visivo di *status symbol*. A questo cambiamento sociale, non solo di gusto ma anche di carattere economico e culturale, contribuì in maniera decisiva l'attività dell'editore e tipografo Aldo Manuzio.

Frutto di una lunga serie di conferenze organizzate dalla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, il volume raccoglie undici contributi che, grazie al tema unificatore, ovvero il rapporto che Manuzio instaura con il lettore e con il pubblico dei libri da lui prodotti, sono strettamente legati fra loro e, seppur con qualche occasionale sovrapposizione, offrono anche, integrandosi a vicenda ed esplorando l'argomento specifico da più punti di vista, spunti inediti per la comprensione della complessa e sempre attuale figura storica dell'editore Manuzio.

La sua fama di umanista e editore raffinato è tale che nella sua *Utopia*, pubblicata nel 1516, un anno soltanto dopo la morte di Aldo, Thomas More descrive la sua città ideale mostrando che «ogni cosa rasentava la perfezione nell'isola, anche i libri che vi si leggevano. Erano tutte edizioni greche di Aldo Manuzio» (lo ha ricordato Mario Infelise nel catalogo della contemporanea mostra *Aldo Manuzio il rinascimento di Venezia*, qui citato da Angela Dillon Bussi).

La produzione dell'editore, originario di Bassiano Romano e attivo per un ventennio nella città lagunare, 'all'insegna dell'ancora e del delfino', si inserisce nel periodo iniziale delle Guerre d'Italia aperte con la discesa di Carlo VIII nella penisola («le grandi guerre che infestano tutta l'Italia», lamenta nella prefazione alla sua edizione della *Grammatica greca* di Costantino Lascaris nel marzo del 1495) e deve far fronte ad un mercato editoriale in espansione, alla necessità di procurarsi finanziatori e acquirenti, proponendo un proprio progetto culturale solidamente fondato sull'edizione di testi greci che faccia tesoro di una forte tradizione di studi filologici ma che sia in grado di proporre testi scientificamente corretti senza essere soffocati da apparati paratestuali che ne limitino la leggibilità, l'eleganza tipografica e il formato maneggevole, un'ampia circolazione non ristretta dunque ai soli protagonisti del lavoro filologico. Lo sforzo editoriale di Manuzio (grazie anche alla decisiva collaborazione e all'esperienza tipografica di Andrea Torregiano d'Asola e al sostegno economico del patrizio veneziano Pier Francesco Barbarigo), si incarna in un'impresa la cui difficoltà è simboleggiata dall'assimilare se stesso alle insormontabili fatiche di due eroi dell'antichità, Sisifo ed Ercole: «già da lungo tempo vado rotolando questo masso. Nel ciò fare mi par davvero di essere un nuovo Sisifo, perché, pur continuando a rotolare quel masso non sono ancora riuscito a portarlo in cima alla montagna; invece ad altri – ed è gente dotta – sembra un nuovo Ercole, poiché – non cedendo mai ai mali, né mai soccombendo alle fatiche – avrei, da solo, già giovato alla causa delle lettere più di quanti, tutti insieme, si sono adoperati a ciò per molti secoli», scrive nella dedica a Leone X in apertura della sua edizione delle opere di Platone stampata nel 1513). Questo aspetto dell'impresa editoriale manuziana (al centro del contributo di Amedeo Quondam, *Sisifo ed Ercole in tipografia. La missione di Aldo*, pp. 17-54) nasce dalla consapevolezza di un progetto culturale che egli – allievo di maestri come Domizio Calderini e Guarino Veronese – sogna di realizzare insegnando il mito umanistico della rinascita, dapprima delle lettere greche («renascentibus graecis litteris») e poi più in generale delle buone lettere («renascentibus in Italia bonis litteris»), con il decisivo contributo dell'arte tipografica, di cui ben conosce i numerosi pregi ma anche le possibili derive, entrambi compresenti nel pubblico dibattito sulla stampa. La

missione di Aldo, di realizzare nuove e buone edizioni di classici greci, laddove la disponibilità di buone edizioni di opere latine è già stata assicurata da altri e il latino inizia a cedere all'avanzata del volgare (congiuntura in cui si colloca il raffinato esperimento linguistico dell'*Hyperotomachia Poliphili*), tende ad una funzione eminentemente pedagogica, indirizzandosi non soltanto ai già dotti, ma a coloro che intendono perfezionare le proprie conoscenze e sono disposti ad impegnarsi nello studio («Aldo Manuzio saluta il lettore. Sono ben conscio, mio colto lettore, che questa grammatica di Apollonio e Teodoro in un primo momento ti sembrerà alquanto ostica e sgradevole; ma poi, una volta che l'avrai riletta con cura, ti apparirà facile e piacevole (...) e se la esaminerai con la dovuta attenzione anche una sola volta, non potrai non continuare a sfoglarla giorno e notte», scrive nella sua prefazione del 1495, che cito dalla recente raccolta delle sue *Lettere prefatorie a edizioni greche*, curata da Claudio Bevegni per Adelphi, pp. 60-61). La realizzazione di questo impegnativo compito è possibile grazie all'ampia rete di contatti con gli umanisti del tempo e alla disponibilità e alla continua ricerca di buoni esemplari di manoscritti greci da utilizzare per la collazione e la preparazione di un'edizione migliore possibile, ricorrendo anche alle ricche biblioteche che i suoi amici e patroni mettevano a disposizione. Che sia fortemente pedagogico in compito che egli assegna a se stesso è evidente dalla centralità assegnata alla grammatica, più che alla letteratura e alla filologia, come opportunamente emerge dalle pagine di Vincenzo Fera (*Aldo ai suoi lettori. Le 'Prefazioni' tra progettualità e utopia*, pp. 111-132): «con molta naturalezza Aldo vedeva in essa la strada d'ingresso maestosa e fertile verso i classici, e quindi le assegnava una posizione preminente; la conoscenza della grammatica portava agli spazi fondamentali della lingua e dunque direttamente al cuore del sistema letterario» (p. 112), dando ad essa un valore autonomo e non soltanto in funzione del godimento della forma letteraria e come anticamera per giungere alla migliore edizione di un testo. Una finalità didattica (analizzata nelle sue varie sfaccettature anche nel saggio di Filippomaria Pontani, *Essere utile agli uomini*, pp. 55-77) e un pragmatismo filologico che investono non soltanto l'apprendimento dei meccanismi dell'uso della lingua (specialmente quella greca), ma anche, come un tutt'uno, lo sviluppo della persona nel rispetto e nella pratica dei *boni mores*, un compito di cui egli decide di farsi carico, dedicando «tutta la vita a vantaggio dell'umanità. Dio m'è testimone che a nulla maggiormente aspiro che ad esser di giovamento agli uomini» (p. 117).

Il compito non soltanto scientifico di Manuzio e la sua partecipazione alla *respublica litterarum* si manifestano nella duplice funzione che egli, in modo assai innovativo, attribuisce al sistema delle dediche: da un lato al patrono o committente o interlocutore al quale si rivolge «sub tuo nomine», come manifestazione del rapporto tutto umanistico e classico fra simili e sodali per indole e per interessi culturali; dall'altro il primo vero coinvolgimento del lettore nella nascita del libro, al di là del cosiddetto «patto narrativo», un «patto» «che al tempo stesso voleva difendere i diritti dei lettori e quelli degli autori, cercando il più possibile di restituire l'integrità dei testi, ripulendo errori e incongrue trasmissioni» (secondo l'acuta analisi di Tiziana Plebani, *Aldo Manuzio e il patto con i lettori*, p. 134), sia rivolgendosi loro direttamente nelle dediche (soprattutto in quelle del primo decennio di attività), sia introducendo migliorie e innovazioni tecniche (indice, numerazione delle pagine, punteggiatura, segnalazione di errori, pulizia grafica e dei caratteri tipografici) che consentano un uso più articolato e consapevole del prodotto culturale offerto.

Se i saggi di Quondam, Pontani, Fera e Plebani esplorano il tema del rapporto di Manuzio con i lettori sotto il profilo pedagogico e culturale, i contributi di Neil Harris (*Aldo Manuzio, Il libro e la moneta*, pp. 79-110) e di Shanti Graheli (*Aldo, i suoi lettori e il mercato internazionale del libro*, pp. 151-172) analizzano il rapporto fra l'editore e il pubblico dal punto di vista economico, inserendolo nel mercato europeo della stampa, al fine di comprendere le difficoltà economiche e gli obiettivi che un imprenditore culturalmente impegnato si pone nei confronti degli acquirenti e lettori, e anche dell'effetto che le sue innovazioni hanno sul panorama della produzione tipografica contemporanea e a lui successiva.

L'impresa aldina fa affidamento su due partner come Torregiano e Barbarigo e raggiunge un ampio successo grazie alla competenza tecnica del primo, alla solidità del capitale finanziario garantita dal secondo e alla collaborazione di una comunità intellettuale ampia e variegata, che gli assicurano non soltanto l'affidabilità nella ricerca degli esemplari per l'edizione e la cura scientifica dei testi ma anche, attraverso il sistema delle dediche, una complicità e corresponsabilità spendibile come immagine pubblica a garanzia della bontà del suo lavoro, mostrando una consapevolezza molto moderna della duttilità e della poliedricità del mestiere di editore. Una coscienza delle possibilità offerte dal proprio mestiere e una intraprendenza (fruttuosa, stando a quanto mostrano le statistiche riportate da Harris) che si manifesta anche nella pubblicazione dei cataloghi editoriali, volti non soltanto a segnalare le novità in uscita ma a conquistare anche la fidelizzazione del pubblico nella proposta di collane editoriali, mostrando una sapiente diversificazione dell'offerta e nella messa in circolazione di un numero limitato di edizioni complete o parti di esse fra lettori fidati prima dell'immissione sul mercato, al fine di riceverne pareri accreditati, incorporare eventuali correzioni dell'ultim'ora e 'recensioni' favorevoli. Così le innovazioni tecniche (dal carattere italico inciso da Francesco Griffo alla forma fisica dei volumi con ampi spazi per le annotazioni, ma anche le scelte grafiche per la stampa di testi in caratteri ebraici e greci, come mostrano i contributi di Giuliano Tamani, *Aldo Manuzio e la stampa con caratteri ebraici*, pp. 173-184, Georgios Matthiòpoulos, *Tracing the early Greek Printing Types*, pp. 185-205, e Alberto Prandi, *Aldo Manuzio: che carattere!*, pp. 207-210) rendono il suo marchio immediatamente riconoscibile (infatti presto e più volte oggetto di imitazioni, da cui si dovette difendere) e appetibile sotto il profilo estetico (talvolta con speciali aggiunte, nell'uso della pergamena e nella legatura, da renderle adatte ad essere offerte come dono prestigioso).

A cinquecento anni di distanza, la figura di Manuzio conferma tutta la sua importanza sia dal punto di vista storico, per la stampa in particolare, sulla scena dell'Umanesimo europeo (a conferma dell'icastica affermazione di Martin Lowry, secondo il quale, nel suo classico studio del 1979, Aldo ha avvicinato la stampa agli umanisti e l'umanesimo agli stampatori; di un bilancio recente trattano i contributi di Maria Gioia Tavoni, *Il 2015-2016 per Aldo Manuzio, ovvero in torchio gutenberghiano in nuovi alberi e rami*, pp. 221-240, e Angela Dillon Bussi, *Aldo Manuzio e il suo tempo. Considerazioni e divagazioni in margine ad una recente mostra*, pp. 241-252), sia come uomo di cultura che, secondo Vincenzo Fera, di fronte all'idea dell'umanista eccentrico, o curiale a caccia di prebende o al filologo spietato, appare come un editore pragmatico e idealista al tempo stesso: «egli incarna la figura di un intellettuale radicato nella realtà, che lotta però per l'avvento di un'era nuova e fideisticamente considerata migliore» (p. 132).

Marco Fratini

**PIERS BAKER-BATES, Sebastiano del Piombo and the World of Spanish Rome,** Abingdon Oxon-New York, Routledge, 2017, XII, 245 p.

Aprendo il volume di Piers Baker-Bates, il lettore viene subito informato dall'autore su ciò che egli non potrà trovare nelle pagine che seguono: «This book will not be a monograph on Sebastiano del Piombo, nor a catalogue raisonné» (p. 1). Benché non punti a dire l'ultima parola sull'opera dell'artista veneziano, tuttavia, è forse proprio questa preliminare scelta di campo a rendere la ricerca interessante non solo per gli specialisti di pittura del cinquecento, ma per chiunque si occupi degli intrecci tra politica, società e cultura nell'Europa della prima età moderna: al centro del libro vi è infatti la ricostruzione dei rapporti tra la produzione artistica romana di Sebastiano e i suoi committenti, tutti legati in vario modo alla comunità di ambasciatori, banchieri, chierici e agenti politici che nella città del papa

rappresentavano gli interessi prima delle corone di Castiglia e Aragona e poi, dopo l'incoronazione di Carlo V nel 1519, dell'impero asburgico.

La proposta interpretativa di Baker-Bates, affinata attraverso diversi articoli preparatori, è di abbandonare alcune categorie acriticamente riproposte dalla bibliografia sul pittore, ripartendo invece da una più attenta analisi del contesto storico in cui egli si muoveva. Sono due i punti su cui si concentrano le critiche dell'autore rispetto alla tradizione di studi che l'ha preceduto: la dipendenza della fortuna delle opere di Sebastiano dal successo dell'amico Michelangelo e l'italocentrismo – di ascendenza vasariana e burckhardtiana – con cui si è soliti guardare all'High Renaissance (ovvero l'arte fiorita a Roma e Firenze nella prima metà del cinquecento). A risultare decisivo nelle argomentazioni di Baker-Bates è in entrambi i casi il rapporto tra il pittore e la sua committenza: oltre che per la maestria tecnica, lo studioso mostra che Sebastiano fu richiesto e apprezzato per la sua capacità di venire incontro al gusto di una clientela fortemente influenzata dalla cultura iberica, un fatto che situa lo sviluppo dell'arte italiana del periodo su una mappa dai confini nient'affatto ristretti alla Penisola, ma che si allargano all'intero bacino del Mediterraneo.

Così, dopo aver riepilogato l'evoluzione del giudizio critico sull'artista e aver riassunto ciò che si sa dei suoi primi anni veneziani (pp. 1-12), il libro si concentra sulla fase di maggiore produttività del soggiorno romano di Sebastiano, ovvero il periodo tra il suo arrivo in città nel 1511 e il 1532, quando l'acquisizione dell'ufficio della piombatura, garantendogli una maggiore tranquillità economica, segnò un netto ridimensionamento della sua attività pittorica. È a tal proposito uno dei punti maggiormente innovativi della trattazione di Baker-Bates quello di mettere in discussione la portata del valore periodizzante del Sacco di Roma del maggio 1527, sia per quanto riguarda la carriera del pittore veneziano, sia per l'impulso che esso diede alla diffusione europea dell'arte italiana primocincentesca (che l'autore ritiene sicuramente precedente a tale data: cfr. P. Baker-Bates, *Between Italy and Spain: Cultural Interchange in the Roman Career of Sebastiano del Piombo*, «Renaissance Studies», 21 (2007), n. 2, pp. 254-265: 256). Secondo il parere dello studioso, le opere romane di Sebastiano mostrano uno sviluppo stilistico coerente e omogeneo che può essere compreso solo se si abbandona una cronologia imperniata sul 1527 e si allarga lo sguardo all'intero periodo trascorso presso la città pontificia.

Partendo da tali presupposti, il libro offre una serie di approfondimenti su alcune figure fondamentali per intendere l'evoluzione dei rapporti tra l'artista e la sua committenza. Più che al patronage di Clemente VII – il più importante dei protettori di Sebastiano, al quale il pittore venne presentato su indicazione di Michelangelo (p. 4) – Baker-Bates si sofferma sulla ricostruzione di alcuni degli snodi più minuti della rete di conoscenze, amicizie e clientele che innervava il mondo romano. Riprendendo così un concetto utilizzato negli studi sulle committenze di Lorenzo de' Medici e Leone X, l'autore indaga la «shared agency», ovvero le commissioni artistiche ascrivibili in senso lato all'attività di mecenatismo dei grandi personaggi pubblici, ma materialmente gestite da figure di minore caratura, che fungevano da mediatori tra l'artista e il potente (p. 66).

Sono questi «meta-patrons» (cfr. pp. 35-36, 194) i protagonisti dei capitoli che compongono il libro: il banchiere senese Filippo Sergardi, uomo di fiducia di Agostino Chigi (pp. 37-58), Girolamo Bencucci da Schio, vescovo di Vaison e agente diplomatico di Clemente VII (pp. 63-88), Jerónimo de Vich y Valterra, ambasciatore valenzano a Roma prima per Ferdinando d'Aragona e poi per Carlo V (pp. 95-123), Gonzalo Diez de Lerma, canonico della cattedrale di Burgos (pp. 131-158), Ferrante Gonzaga, fratello minore del duca di Mantova Federico e del cardinale Ercole (pp. 165-170), e Francisco de los Cobos, consigliere personale dell'imperatore (pp. 170-186). Di ciascuna di queste figure lo studioso inglese offre un aggiornato profilo biografico, funzionale a cogliere con precisione il loro ruolo nella società romana del tempo e a meglio interpretare le opere commissionate da questi a Sebastiano del Piombo.

La comune appartenenza allo schieramento filoimperiale permette poi all'autore di affrontare in modo particolarmente efficace il problema delle reciproche influenze tra cultura spagnola e italiana, superando l'idea – sostenuta da Thomas Dandeleet nel 2001 e in seguito variamente criticata – di una Spanish Rome culturalmente e politicamente aggogata al mondo iberico (p. 26). Partendo dalla precisazione dei legami tra il pittore e i suoi committenti, emergono così i contorni di un gruppo i cui membri condividevano non solo un legame personale con l'impero di Carlo V, ma anche alcuni aspetti della loro sensibilità religiosa. Non è quindi un caso che Baker-Bates in un primo momento avesse pensato di intitolare l'attuale monografia *Faith and Empire* (cfr. P. Baker-Bates, M. Pattenden (eds.), *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*, Farnham (Surrey), Ashgate, 2015, p. XI), né che la sua analisi si concentri sulla produzione sacra e devozionale di Sebastiano, solitamente messa in secondo piano rispetto alla ritrattistica (p. 193).

È proprio nel collegare la vicenda del pittore al più ampio problema storico della circolazione di idee e sentimenti religiosi tra i sostenitori del sovrano asburgico, in un momento decisivo per le sorti della Chiesa romana, a sembrare a chi scrive l'apporto di maggior rilevanza della ricerca dello studioso. Singoli punti – come ad esempio la troppa automatica identificazione tra «ghibelline» e «imperial» (p. 21) – andranno certo meglio calibrati e integrati sia con i risultati delle ricerche di Elena Bonora sui protagonisti dello schieramento filoimperiale sotto Paolo III, sia con gli studi di Massimo Firpo e Fabrizio Biferali sui nessi tra pittura e religione nel cinquecento; ma le conclusioni cui giunge il volume e l'efficacia del metodo che ne sta alla base rappresentano senz'altro un pregevole contributo alla discussione di una tematica centrale per la storia politica e culturale dell'Italia nella prima metà del sedicesimo secolo.

Marco Iacovella

**PIETRO VERRI, *Méditations sur l'économie politique*, édition critique par A. Tiran, avec la collaboration de P.L. Porta, A. Machet et M. Vitali-Volant, Paris, Classiques Garnier, 2015.**

La pubblicazione presso i Classiques Garnier, a cura di André Tiran, della traduzione francese moderna delle *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri, condotta sulla prima edizione uscita anonima a Livorno presso Aubert nel 1771, non rappresenta per il curatore un'iniziativa isolata. Essa si inquadra infatti in un preciso progetto non soltanto editoriale, ma più ampiamente culturale, con cui egli è impegnato da tempo a favorire la conoscenza del pensiero economico italiano dell'età moderna presso il pubblico francese. Economista, specialista di questioni monetarie, studioso di Antonio Serra (A. Tiran, *Antoine de Monchrestien and Antonio Serra : Two founders of political economy*, "History of Economic Thought and Policy", 1, 2017, pp. 89-100) e curatore egualmente della prima traduzione in francese, con testo a fronte, di *Della Moneta* di Ferdinando Galiani (F. Galiani, *De la Monnaie / Della Moneta*, édité et traduit sous la direction de André Tiran. Traduction coordonnée par Anne Machet, Paris, Economica, 2005. Vedi anche *Ferdinando Galiani: économie et politique*, a cura di C. Carnino, A. Tiran, Paris, Classiques Garnier, 2018), André Tiran persegue altresì da anni l'obiettivo di riportare la teoria monetaria italiana, da Antonio Serra a Geminiano Montanari a Ferdinando Galiani, al cuore non solo della storia del pensiero, ma anche dell'analisi economica, riconoscendone ancora la validità per la riflessione contemporanea.

Pietro Verri, un autore, il cui valore di economista, André Tiran ha iniziato a approfondire dai tempi della sua *thèse* su Jean-Baptiste Say, è tra gli autori italiani il cui apporto alla teoria economica è stato a lungo offuscato forse soprattutto dalla preminenza accordata all'economia classica britannica, ricorda il curatore dell'edizione completa delle opere di Say

(J.-B. Say, *Oeuvres complètes*, coordonnées par A. Tiran, Paris, Economica, 2002), l'economista francese che per primo riconobbe in Verri la più chiara comprensione prima di Smith delle leggi della produzione e del consumo (A. Tiran, *Notes sur Jean-Baptiste Say et les économistes italiens*, «Il Pensiero Economico Italiano», VIII, n. 2, 2000, pp. 185-197).

La presenza del testo italiano accanto alla traduzione rappresenta una deliberata scelta di rigore: “Traduttore traditore”, si legge nella prima pagina dell’edizione, accanto a una bella citazione di d’Alembert sulla ricchezza e la complessità della lingua italiana [«De toutes les langues cultivées par les Gens de Lettres, l’italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes différentes qu’on lui veut donner. Aussi n’est-elle pas moins riche en bonnes traductions, qu’en excellente musique vocale, qui n’est elle-même qu’une espèce de traduction» (J.-B. Le Rond d’Alembert, *Observations sur l’art de traduire en général et sur cet essai de traduction en particulier* (1768), citato in A. Tiran *Vue d’ensemble* in P. Verri, *Méditations sur l’économie politique*, cit., p. 8)]. Accompagna la traduzione un ricco apparato concepito per i lettori francesi, comprensivo di un’ampia introduzione del curatore, di un fine saggio di Anne Machet sulle condizioni della censura nel XVIII secolo, di uno degli ultimi contributi di Pier Luigi Porta, a pochi mesi dalla sua scomparsa, e di un quadro d’insieme della vita di Verri di Maria Vitali-Volant. A complemento è inserita una bibliografia aggiornata, che ha mancato purtroppo di una rilettura finale.

Il saggio introduttivo, *Vue d’ensemble* (pp. 7-75), è l’occasione per il curatore di sviluppare alcune considerazioni metodologiche preliminari, in dissenso con un’attuale concezione rigida dell’economia, chiusa al dialogo con le altre discipline, una questione che ha recentemente coinvolto proprio in Francia più ampiamente il mondo intellettuale, dopo il successo del *Capital au XXIe siècle* di Thomas Piketti (Th. Piketti, *Le Capital au XXIe siècle*, Paris, Ed. du seuil, 2013. Vedi anche R. Gomez, A. Tobon, *In search of a Definition For the History of Economic Thought*, «Lecturas de Economía», 71, julio-diciembre 2009, pp. 235-250). Si rivendica qui la necessità di una dimensione interdisciplinare nello studio dell’economia, quale appartenne agli autori dell’età dei Lumi, e di una storia del pensiero economico, che il curatore, economista storico del pensiero economico, giudica troppo spesso rivolta, per un’eccessiva attenzione alla coerenza dell’analisi economica e per uno scarso interesse per il contesto, a inseguire l’accumulo delle conoscenze, avendo come prioritario obiettivo il progresso qualitativo della disciplina.

Il rapporto dinamico tra teoria e contesto storico e politico e il ruolo svolto dalla cultura economica in una data epoca costituiscono le prospettive di una storia del pensiero economico, che André Tiran sviluppa nel suo saggio, che si colloca nel solco di una storia intellettuale, quale la *intellectual history* di un economista come Donald Winch aveva indicato con forza sin dagli anni settanta con la svolta del suo *Adam Smith’s Politics* (D. Winch, *Adam Smith’s politics: an essay in historiographic revision*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978. Vedi anche R. Whatmore, *What is Intellectual History?*, Cambridge, Polity Press, 2016).

Respingere un approccio a-storico, «maîtriser les anachronismes» (A. Tiran *Vue d’ensemble* cit., p. 11) si rivela perciò il modo migliore per un economista per incontrare Pietro Verri e l’ambiente italiano, terreno privilegiato per seguire il formarsi di una teoria economica nel quotidiano impegno dell’azione politica. André Tiran ha come obiettivo la comprensione delle idee economiche attraverso le specificità dei singoli autori e dei concetti economici, come rappresentazione della realtà che essi contribuiscono a modificare. Pietro Verri, teorico e uomo d’azione al servizio del potere asburgico, pervenuto a una elaborazione speculativa attraverso il suo realismo che respingeva l’esistenza in astratto di una politica giusta, diventa così l’espressione di un’economia concepita come moderno linguaggio della politica, che caratterizzò l’emergere della scienza dell’economia nel XVIII secolo, nelle sue diverse declinazioni nazionali.

Dalle *Meditazioni sulla felicità* alle *Meditazioni sull’economia politica* la figura dell’uomo dei Lumi, la cui vita è riassunta nella triade, felicità pubblica, Stato e economia na-

zionale, è collocata nel quadro di un affresco delle condizioni economiche e politiche degli Stati italiani settecenteschi e delle politiche delle riforme che ha nei lavori di Franco Venturi, nonostante la poca diffusione presso il pubblico francese dell'autore di *Settecento riformatore*, un punto di riferimento prioritario, accanto a un'aggiornata storiografia italiana, da Giuseppe Galasso a Carlo Capra, a Aurelio Musi, a Marcello Carmagnani, a Cecilia Carnino, oltre all'attiva collaborazione con il gruppo milanese di storici del pensiero economico, Pier Luigi Porta e Roberto Scazzieri (A. Tiran, *Pietro Verri et Jean-Baptiste Say: valeur, monnaie et loi des débouchés*, in *L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, a cura di Pier Luigi Porta, Roberto Scazzieri, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2014, 39-67).

La storia delle idee di Franco Venturi e la sua attenzione al passaggio nel Settecento italiano dalla coscienza del ritardo economico alla comprensione delle sue cause, la disponibilità delle fonti data dall'edizione nazionale delle opere di Verri e di Beccaria (P. Verri, *Edizione nazionale delle Opere*, diretta da C. Capra, vol. II, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti, A. Moiola, P.L. Porta, G. Tonelli, t. III, *I "Discorsi" e altri scritti degli anni settanta*, a cura di G. Panizza, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004-2008; C. Beccaria, *Edizione Nazionale delle Opere*, a cura di L. Firpo, G. Francioni, Milano, Mediobanca, 1984), e gli innumerevoli lavori di Carlo Capra su Verri (C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002; Id., *La felicità per tutti. Figure e temi dell'Illuminismo lombardo*, Canterano, Aracne editore, 2017), hanno ormai permesso di pervenire a una conoscenza approfondita dell'azione e del pensiero di Verri. Il volume si colloca nel quadro di tali coordinate storiche e storiografiche. Le *Meditazioni sull'economia politica* sono così presentate non soltanto come un'opera di teoria economica, ma anche più in generale di teoria della società e di metodo di politica economica. Soltanto Turgot è accostato ai nomi di Verri e Beccaria, teorici dell'economia con responsabilità di governo, anche se altri se ne potrebbero aggiungere, a conferma di una comune vocazione di impegno pubblico degli autori economici settecenteschi, non solo in Italia, basti pensare a Du Pont de Nemours e a Le Mercier de La Rivière, tra i teorici della fisiocrazia.

Queste pagine introduttive nascono dunque dall'approccio di uno studioso di economia che utilizza la storia per riflettere sull'economia e sulla metodologia della ricerca. Il valore epistemologico della dimensione interdisciplinare della cultura settecentesca, in un'epoca in cui le discipline andavano definendo il proprio corpus e linguaggio, viene seguito nel percorso di Verri, dalle riflessioni sul piacere e sul dolore a un'economia politica dai fondamenti sensisti.

Il nesso tra economia di scambio, sistema monetario stabile e tassazione e il ruolo centrale della fiscalità sono posti al cuore di una lettura di Verri, su cui Tiran proietta la sua attenzione alle questioni monetarie. Scienza dei fatti e dei dati, l'economia politica di Verri, a metà strada tra l'aritmetica politica inglese e le scienze camerali tedesche, è così presentata strettamente in rapporto con la scienza dello Stato. Tutta l'ultima parte del lungo saggio introduttivo, assai utile per un pubblico francese, è perciò dedicata alla ricostruzione del quadro economico e istituzionale in cui Verri elaborò le *Meditazioni*, le difficoltà di un'economia di scambio, condizionata dalla struttura dello Stato di Antico regime, la concentrazione della proprietà fondiaria, la debole produttività dell'agricoltura e le condizioni generali di finanziamento dello Stato [la storiografia ha ormai sottolineato in ogni caso come la Lombardia costituisca a metà Settecento una realtà economica dinamica e in espansione (cfr. per esempio, A. Moiola, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. Fontana, A. Lazzaroni, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 179-244; L. Mocarelli, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi: Milano città atelier*, Brescia, Club, 2001, pp. 139-160)]. In questa cornice l'amministrazione milanese e le riforme nella Lombardia austriaca sono seguite sino alla mutazione delle istituzioni imposta dall'al-

to da Giuseppe II, che segnò il ripiegamento deluso dell'ultima fase dell'attività di Verri, dove ancora una volta riflessione teorica e azione pubblica furono strettamente connesse.

Al di là di questo quadro d'insieme di André Tiran, l'edizione delle *Meditazioni* offre al pubblico francese la particolare lettura del pensiero economico italiano e dell'illuminismo lombardo, elaborata dagli studiosi italiani di formazione economica, tra cui Pier Luigi Porta, Roberto Scazzieri, Luigino Bruni. A essi si deve l'elaborazione della nozione di economia civile, che dalla sua comparsa nel 1765-67 nel titolo del corso di Antonio Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, è assurta a categoria interpretativa e storiografica, nel quadro di un'idea di economia e del suo ruolo sociale di matrice cattolica. Il saggio di Pier Luigi Porta, *L'économie politique de Pietro Verri* (pp. 93-127), ripropone questa lettura di un illuminismo civile milanese, e più in generale italiano (sulla distinzione avanzata dalla storiografia tra paradigma lombardo e paradigma napoletano, cfr. *Alle origini del pensiero economico in Italia*, vol. 2. *Economia e istituzioni. Il paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Quadrio Curzio, il Mulino, 1996), in cui la riflessione sull'economia politica, in stretto rapporto con gli ordinamenti esistenti, viene vista come momento autonomo, rispetto sia alla psicologia individualista dei filosofi scozzesi, sia al razionalismo deduttivo degli *économistes* francesi.

Il nesso tra teoria e preoccupazioni pratiche e amministrative è qui presentato da Porta come tratto distintivo di Verri, la cui figura viene condensata nell'essere economista impegnato a portare l'economia nelle riforme. Accomuna Porta e Tiran una medesima attenzione al contesto e alla storia intellettuale, che pone il lavoro di ricerca di economisti sugli economisti italiani nel solco di una lettura storica ormai consolidata sul valore politico dell'economia politica settecentesca, da Franco Venturi, a Donald Winch, a John Robertson (J. Robertson, *The Case for the Enlightenment Scotland and Naples, 1680–1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005). In rapporto agli economisti settecenteschi italiani, e in considerazione anche delle implicazioni della categoria di economia civile sviluppata intorno al discorso economico contemporaneo (L. Bruni, *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Milano, Bruno Mondadori, 2006; L. Bruni, D. Zamagni, *L'economia civile*, Bologna, il Mulino, 2015), l'analisi di Porta segue un percorso rappresentativo di tale quadro interpretativo, da cui esce un illuminismo italiano moderato. Al di là dell'adesione alla reinterpretazione della scuola economica di Cambridge operata da Luigi Pasinetti, che passa attraverso la centralità assegnata alla categoria dell'economia civile italiana (L.L. Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, Roma-Bari, Laterza, 2010; P.L. Porta, *Nuove prospettive negli studi economici sull'Illuminismo lombardo*, in *L'Illuminismo delle riforme civili* cit., 449-472), Porta pone altresì l'economia, nel quadro di una storia delle idee che interseca gli studi economici, come pilastro di un Illuminismo civile italiano contrapposto all'Illuminismo radicale di Jonathan Israel e in particolare al terzo capitolo di *A revolution of mind*, dove l'emergere della scienza dell'economia viene presentata da Israel come tensione tra eguaglianza e ineguaglianza (J. Israel, *A revolution of the mind: Radical Enlightenment and the intellectual origins of modern democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2010; tr. it., Torino, Einaudi, 2011). La critica delle pagine di Israel, il cui contributo originale non risiede certo nello studio delle idee economiche, è comunque funzionale a Porta per opporre un illuminismo moderato a uno radicale. In questo senso tale nesso economia-illuminismo confluisce nella famiglia di illuminismi di John Pocock, che ha inteso contrapporsi al filo rosso dell'illuminismo di Franco Venturi, sempre in tensione tra riforme e rivoluzione e attento a una circolazione delle idee che va dalla Russia all'America, rivendicando piuttosto l'esistenza di un illuminismo nazionale e conservatore contro un cosmopolitismo illuminista sfociato nelle rivoluzioni democratiche di fine Settecento in America e in Francia.

L'analisi delle *Meditazioni* proposta da Porta al pubblico francese, incentrata sull'economia dell'offerta, sul ruolo della creatività e sulla dimensione civile, nella costante tensione tra pensiero e azione, che fa di Verri l'autore di una teoria dello sviluppo economico,

vanno dunque inserite in queste coordinate interpretative (P.L. Porta, *L'économie politique de Pietro Verri* in P. Verri, *Méditations sur l'économie politique*, cit., pp. 112-114). La lettura di Verri, anello di congiunzione tra Quesnay e Smith, fatta da Say, è così funzionale anche alla ricostruzione di Porta. In quanto testo, che ha il suo valore nell'essere anticipatore, le *Meditazioni* sono così interpretate come la declinazione italiana della scienza del legislatore di Smith (Vedi anche P.L. Porta, R. Scazzieri, *Pietro Verri's Political Economy: Commercial Society, Civil Society, and the Science of the Legislator*, « History of Political Economy », XXXIV, 1, March 2002, pp. 81-108).

Se la categoria di economia civile elaborata dagli storici italiani del pensiero economico non tralascia la dimensione internazionale di Verri, che ebbe in Montesquieu, Condillac, Helvétius, Locke e Hume punti di riferimento importanti per il suo approccio pratico e sensista all'economia, il forte accento posto sul valore nazionale della riflessione economica italiana, l'esplicito proposito di voler "studiare il caso italiano separatamente dal caso francese" (P.L. Porta, *Nuove prospettive* cit., p. 457), rischiano di far perdere di vista gli elementi comuni con altre esperienze settecentesche, marcandone di più le contrapposizioni e dando un'immagine nazionale e complessivamente moderata del settecento italiano. In questa prospettiva recenti cantieri di ricerca offrono stimoli originali per analisi comparate, che indirizzano verso nuove e differenti letture.

Un esempio è dato dall'interpretazione dei rapporti tra Verri e la fisiocrazia. Sia Tiran, sia più marcatamente Porta, nella volontà di assegnare un ruolo fortemente originale al pensiero economico italiano, sottolineano una netta opposizione tra Verri e la fisiocrazia. Alla concezione della terra creatrice di ricchezza si contrappone correttamente il concetto di creatività di Verri, ben evidenziato nel saggio di Porta, una creatività che coincide con l'idea di industriosità. Alla rigidità della teoria fisiocratica vengono opposti la duttilità e il rifiuto dello spirito di sistema degli economisti lombardi e il loro impegno nelle istituzioni. Tuttavia nuovi spunti provenienti dagli studi più recenti, dai lavori di Loïc Charles e Christine Théré, alle ricerche di Cecilia Carnino, permettono, da un lato, di riconsiderare l'organizzazione di Quesnay e del suo gruppo e le loro strategie di penetrazione negli ambienti governativi, dall'altro, di approfondire il rapporto tra il gruppo milanese e gli autori fisiocratici (Ch. Théré, L. Charles, *The Writing Workshop of François Quesnay and the Making of Physiocracy*, "History of Political Economy", XL, n. 1, 2008, pp. 1-42; Ch. Théré, L. Charles, *From Versailles to Paris: The Creative Communities of the Physiocratic Movement*, "History of Political Economy", XLIII, n.1, 2011, pp. 25-58; C. Carnino, *Lusso e Benessere nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2014; C. Carnino, «*L'envie prompt et inquiète de se distinguer*». *Beccaria et le luxe*, in *Le Bonheur du plus grand nombre. Beccaria et les Lumières*, a cura Ph. Audegean, C. Del Vento, P. Musitelli, X. Tabet, ENS Éditions, Lyon, 2017, pp. 141-154). Andando oltre il corpus fisso dei principi fisiocratici e privilegiando l'impatto che la nuova scienza dell'economia politica ebbe sulla cultura settecentesca, la sua presenza nei progetti di riforma degli ultimi ministeri francesi e durante le prime fasi della Rivoluzione e le sue implicazioni politiche, al di là spesso delle intenzioni stesse degli autori che formularono la nuova teoria, si possono seguire nuove piste nella ricostruzione storica, attraverso i contatti personali e la circolazione delle idee, che offrono una comprensione più approfondita degli spunti che la fisiocrazia diede a Verri, e più in generale al gruppo del *Caffé*, tra critica stimolante e acquisizioni mediate.

Le diverse declinazioni nazionali, in cui si inseriscono gli economisti italiani, della scoperta settecentesca della scienza dell'economia, come strumento di trasformazione della realtà politica, e del suo valore civile, come discorso sui diritti e sulle libertà, permettono dunque di comprendere attraverso approcci trasversali e studi comparati, come le discussioni, i progetti e le sperimentazioni economiche contribuirono a minare le fondamenta dell'Antico regime sino al suo crollo finale (P. Cheney, *Revolutionary Commerce. Globalization and the French Monarchy*, Cambridge, Harvard University. Press, 2010), facendo progressivamente maturare la consapevolezza dell'insufficienza delle riforme. La rivoluzione

scoppiò nella Francia, che non visse l'esperienza delle monarchie illuminate. Pietro Verri, che volle porre la sua scienza economica al servizio del cambiamento, nella Lombardia asburgica, fu egli stesso testimone con le sue delusioni dell'esaurimento delle riforme settecentesche nella realtà dell'Antico regime.

*Manuela Albertone*

**ANGELO VENTURA, *La questione agraria nell'Italia moderna e contemporanea*, con introduzione di Carlo Fumian, Roma, Donzelli, 2018, XXVIII, 204 p.**

Il volume raccoglie alcuni contributi scritti da Angelo Ventura (1930-2016) dal 1971 al 1979 relativi alla storia dell'agricoltura e della società rurale nell'Italia moderna e contemporanea, in un arco cronologico molto ampio che va dal quattrocento al novecento. Lo studioso focalizza – anche se non in maniera esclusiva – l'attenzione delle proprie ricerche sull'area veneta.

Come ben illustra Carlo Fumian nell'introduzione, quello legato all'agricoltura e alla società rurale in ambito italiano è un filone storiografico che ha spinto molti studiosi a identificare la storia agraria con la storia nazionale, poiché l'Italia è stata attraversata da questioni agrarie legate tra loro, vaste e «politicamente roventi». I saggi di Ventura sono quindi da inserire in questo quadro interpretativo.

Il primo contributo qui presentato è *Witold Kula: lavoro storico, ricerca economica, modelli* (1971). Partendo come recensione positiva al testo dello storico polacco *Teoria economica del sistema feudale*, la cui traduzione italiana fu pubblicata da Einaudi nel 1970, il saggio sviluppa un commento di carattere metodologico sugli studi storico-economici. Ventura sottolinea l'importanza di considerare un sistema economico in ogni suo aspetto, ricostruendolo tramite la microanalisi più minuziosa e l'attenzione agli aspetti sociali, principi valorizzati da Kula.

Al primo saggio si aggancia la seconda proposta, *Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattro e Ottocento* (1976), in cui Ventura ripercorre la storia economica della Serenissima nel contesto europeo e mediterraneo, in particolar modo l'evoluzione del patriziato veneziano. Nel XV secolo, quest'ultimo poneva al primo posto l'attività mercantile e considerava eventuali acquisti immobili sulla terraferma come mera garanzia. Tuttavia, a seguito delle nuove scoperte geografiche, i traffici commerciali si allontanarono dal Mediterraneo; fu così che il patriziato veneziano iniziò a investire nella terra, partecipando sempre più attivamente all'agricoltura nel corso del cinquecento: le campagne venete attraversarono così un periodo di fioritura. Con il seicento, però, sulla terraferma veneta si fecero sentire gli effetti della depressione europea, bloccando l'evoluzione delle strutture agricole e causandone una duratura arretratezza. Le conseguenze si sarebbero sentite ancora nel primo settecento limitando, assieme al ridimensionamento dell'internazionalità mercantile veneziana, la partecipazione della Serenissima all'espansione economica europea.

In questo panorama di declino generale, tuttavia, si distinse la nascita di nuove industrie, spesso legate al contado: Ventura porta l'esempio della manifattura laniera di Schio, favorita dal patrizio veneziano Nicolò Tron. Nel corso del XVIII secolo si tentarono inoltre bonifiche, trasformazione fondiaria, progresso colturale, maggiore presenza di forme capitalistiche di conduzione, ma il ristagno dell'agricoltura veneta rimase, addirittura aggravandosi con la caduta della Repubblica. Non mancarono nella prima metà dell'Ottocento altri progressi nel settore agrario, ma il Veneto – e qui Ventura cita Berengo – approdava al Regno d'Italia senza che i suoi squilibri in ambito sociale ed economico fossero stati risolti.

Il terzo saggio inserito nel volume è *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932* (1977), le cui pagine analizzano

i difficili primi quarant'anni della Federazione italiana dei consorzi agrari, fondata nel 1892. Ventura considera quattro specifici nuclei tematici in cui poter studiare il ruolo della Federconsorzi negli anni liberali e nel primo decennio del fascismo: l'acquisto collettivo di fertilizzanti chimici, in cui la Federazione combatté una lunga e vana battaglia contro il monopolio della Montecatini; l'acquisto di macchine agricole, affiancato dallo studio e dalla propaganda per promuoverne la diffusione; la funzione creditizia della Federazione nei confronti degli agricoltori; le conseguenze sui consorzi dell'organizzazione dello Stato corporativo fascista e della subordinazione dell'agricoltura all'industria.

Per la Federconsorzi, il colpo di grazia arrivò nella seconda metà degli anni venti, con il varo della Confederazione fascista degli agricoltori, che rappresentava ufficialmente i ceti agrari davanti al governo. La Federazione si trovò isolata: certo, precisa Ventura, i dirigenti erano tutt'altro che antifascisti, condividendo spesso gli atteggiamenti dei ceti borghesi, tuttavia le loro idee liberali li facevano simpatizzare ma non identificare con il fascismo. Uno dei principi base era e doveva restare la libertà dei soci rispetto ai consorzi e la libertà di questi rispetto alla Federazione, l'esatto contrario della concezione corporativistica fascista. Senza contare che dal 1927 la Federconsorzi fu subordinata alla Confederazione suddetta. Agli anni trenta la Federconsorzi arrivò quindi cambiata nella propria natura. Iniziò a volgersi verso attività che non la ponevano in conflitto con i grandi interessi industriali e bancari: le vendite collettive e gli ammassi di prodotti agricoli.

Il quarto contributo si intitola *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne* (1979). Qui Ventura analizza il ruolo del Partito socialista nell'emancipare la popolazione rurale, dalla fine del XIX secolo fino al secondo dopoguerra. Tra le basi del successo del socialismo italiano nell'organizzare un movimento contadino di massa, lo studioso individua l'influenza fin da subito dei «giovani avvocati, insegnanti, studenti, medici, impiegati socialisti» che dai centri urbani frequentavano le campagne. C'era poi un substrato repubblicano e democratico di matrice risorgimentale, ma anche il positivismo tipico del socialismo marxista originale, pronto ad adeguarsi alle esigenze concrete della società rurale. Ventura ribadisce l'importanza di un'approfondita analisi delle strutture sociali del mondo rurale, considerando diversi esempi non solo dell'Italia centro-settentrionale, ma anche del Mezzogiorno. Precisa che il Partito socialista si interfacciava con interlocutori della società rurale italiana ricchi di sfumature, con i quali la politica di socializzazione talvolta si scontrava, talvolta invece riusciva a creare rapporti di fiducia.

Anche nel secondo dopoguerra l'organizzazione del movimento contadino italiano da parte del socialismo non risultò fluida e continua. Per esempio, lo studioso registra una certa mancanza di compattezza nel partito stesso, la difficoltà a gestire strutture socioculturali complesse in tutto il Paese, oltre a un'inevitabile sospensione delle riforme economiche e sociali in favore della più pressante costruzione della democrazia e della Repubblica. Seguirono il predominio democristiano e moderato, le grandi migrazioni interne all'Italia, il miracolo economico, la nuova ondata di industrializzazione. Conclude Ventura: «ripudiato il programma riformista della socializzazione, la strategia rivoluzionaria dell'alleanza operai-contadini (...) diventava per ironia della storia il ponte di passaggio verso una politica agraria centrata sul rafforzamento dei ceti medi rurali, e verso una revisione ideologica che (...) rompeva con gli schemi collettivistici e statalistici». Si profilava un'economia ibrida tra privato e pubblico vicina a una società di tipo pluralista.

Il volume è chiuso dall'ampio e articolato *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza* (1978), che propone un minuzioso studio culturale, sociale ed economico del comportamento delle popolazioni rurali delle Tre Venezie durante il periodo storico suggerito dal titolo. Importante è l'analisi degli effetti delle politiche fasciste sui consorzi e sulle banche di credito agrario, da cui si evince come il potere economico e politico fosse nelle mani degli esponenti locali del capitalismo agrario. Interessante anche l'analisi dei criteri alla base della concessione di contributo straordinario per «agricoltori benemeriti»: come evidenziato tramite *case studies*, il criterio di valutazione era in gran parte politico, con liste

stilate dal ministero dell'Agricoltura e vagliate da Mussolini; e comunque il meccanismo dei contributi era uno strumento per condizionare e subordinare al regime il ceto dei grandi proprietari e imprenditori agricoli.

Pesante per la piccola azienda coltivatrice fu invece la politica fascista in materia di tributi e imposte, mentre l'irrigidimento delle norme contrattuali peggiorò le condizioni di braccianti e salariati. Nel Triveneto come altrove in Italia, situazioni di questo tipo portarono giovani e intellettuali a criticare sempre più la politica agraria di regime, preannunciando quelle che sarebbero diventate in seguito posizioni nettamente antifasciste.

Ventura pone quindi l'accento sulle difficoltà nello studio storico culturale delle masse rurali, soprattutto a causa della scarsità di documenti personali, anche se nel corso del novecento la crescente alfabetizzazione e un maggiore intervento nelle lotte sociali e politiche hanno incrementato la disponibilità di fonti.

Per quanto riguarda poi la partecipazione dei contadini delle Tre Venezie alla Resistenza, è fondamentale indagarne di volta in volta i motivi e il tasso di consapevolezza, linee di ricerca che Ventura segue con vari e articolati esempi. Lo studioso conclude precisando che a suo avviso gli agenti che influenzarono l'atteggiamento delle grandi masse in quel periodo sono da ricercare soprattutto nelle difficoltà della guerra, negli stravolgimenti politici correlati, nelle difficoltà materiali, nel peso esercitato dal fascismo sul proletariato rurale nei precedenti vent'anni.

*Martino Lorenzo Fagnani*

**I Ciani. Mito e realtà**, Lugano, Edizioni Città di Lugano, Archivio storico, 2017, 286 p.

Il volume, con prefazione di Stefano Levati, comprende cinque saggi che affrontano da punti di vista differenti e in un lungo arco cronologico la storia dei Ciani, ripercorrendone le vicende tra Canton Ticino e Lombardia. Le testimonianze delle loro migrazioni, inizialmente temporanee e stagionali, risalgono per lo meno al secolo XVII, con spostamenti documentati di un ramo della famiglia dalla località d'origine di Leontica, nella Val di Blenio, verso Milano.

Come attentamente ricostruito da Stefania Bianchi, Carlo Ciani (1676-1742) fu attivo svolgendo il mestiere di 'maioicaro' e, seguendo la sorte di altri che dall'arco alpino si trasferirono stagionalmente e poi definitivamente verso la pianura, fu indotto dal successo degli affari a rinunciare ai ritorni in valle e a fissare stabile dimora nella città ambrosiana. L'insediamento fu premessa per ulteriori arricchimenti, che derivarono dalla diversificazione delle iniziative. Nel corso del settecento i Ciani, e cioè Giacomo seniore Carlo (1736-1813), incrementarono i loro proventi grazie alle proprietà agricole, all'approvvigionamento degli eserciti, al commercio serico e all'attività bancaria. Tanto che la ditta si affermò tra le più floride della piazza milanese, con riflessi sulla visibilità e il prestigio mondano, che crebbero durante il Regno d'Italia e culminarono nell'accesso alla corte vicereale.

Passioni politiche e strategie socioeconomiche, come recita il titolo del saggio di Massimiliano Ferri, caratterizzarono il percorso anche nel nuovo secolo, che pure segnò significativi cambiamenti. Morto Carlo, all'interno della sua numerosa discendenza assunsero un ruolo sempre più importante i figli Giacomo e Filippo, nati nel 1776 e 1778, i quali grazie alla notevole longevità (sarebbero scomparsi rispettivamente nel 1868 e 1867) e vivendo traiettorie biografiche parallele attraversarono tutta la parabola risorgimentale.

Dopo la giovinezza nell'età napoleonica, si segnalò la loro partecipazione agli avvenimenti convulsi del 1814. Amici di Confalonieri e simpatizzanti per il partito degli 'italici puri', con la Restaurazione e la fine di ogni velleità indipendentistica si dedicarono soprattutto all'attività creditizia. Ma la scoperta nel marzo 1821 della cospirazione ordita a Milano dai federati e gli arresti conseguenti segnarono una tappa fondamentale nell'esistenza

dei due: prima che fossero conclusi gli accertamenti a loro carico essi decisero di allontanarsi, iniziando peregrinazioni in Svizzera, Germania, Francia e Inghilterra, meta – come narrato da Pietro Montorfani – di ripetuti soggiorni di Giacomo. Il riferimento principale divenne ben presto il Canton Ticino, dove, grazie alle origini bleniesi della famiglia, i Ciani poterono fissare la loro residenza stabile. Qui si avvicinarono agli ambienti riformisti che si opponevano al regime conservatore dei Landamani, contribuendo al successo della riforma liberale del 1830.

L'impegno per la causa italiana continuò in particolare da parte di Giacomo, che nel 1831 conobbe Mazzini a Ginevra, entrò poi nella Giovine Italia e nel marzo 1848, alla notizia dell'insurrezione di Milano, nonostante l'età (72 anni), raggiunse la città con un gruppo di volontari. Pur seguendo con partecipazione l'evolversi della situazione nella penisola e in specie in Lombardia, dove la famiglia continuava ad avere vasti interessi economici, negli anni seguenti i due fratelli svolsero un ruolo di primo piano soprattutto in ambito ticinese.

Il Cantone, dove nel 1839 si era registrato l'avvento al potere dei radicali, viveva un periodo agitato per molte ragioni. Mentre la Confederazione attraversava una fase complessa segnata dalla guerra del Sonderbund e poi dalla riforma federale introdotta nel 1848, il territorio a nord del Lombardo Veneto subiva le ripercussioni delle vicende italiane. Meta di molti rifugiati politici, il Canton Ticino era messo sotto pressione dall'Austria che agiva per colpire i focolai di attività cospirativo-insurrezionale, come accadde dopo il fallimento del moto milanese del 6 febbraio 1853, che comportò un'ondata di espulsioni di ticinesi da Milano e pesanti ritorsioni economiche. Il tutto, mentre la vita politica interna del Cantone era lacerata dal conflitto tra il governo e le opposizioni cattoliche ed ultrademocratiche coalizzate nella cosiddetta fazione fusionista, drasticamente ridimensionata nel 1855 grazie a una riforma costituzionale varata dopo una serie di tensioni e di scontri.

Vicini alla classe dirigente liberal-radical, i Ciani, come ricostruito nel contributo di Antonio Gili, parteciparono intensamente alla vita di quella che era ridiventata la loro patria. Grazie alle notevoli disponibilità finanziarie, furono anzitutto promotori di iniziative filantropiche. Già nel 1825 Giacomo aveva avviato una scuola di mutuo insegnamento a Bellinzona. Nel 1839 Filippo promosse una scuola per fanciulle a Leontica, nel 1844 un asilo per l'infanzia povera a Lugano e per molti anni si interessò di questioni carcerarie. La loro presenza si tradusse inoltre in un prolungato impegno a livello politico: Giacomo fu in tempi diversi deputato al Gran Consiglio ticinese, deputato alla Dieta federale e consigliere nazionale; Filippo, anch'egli membro del Gran Consiglio, fu dal 1847 al 1852 consigliere di Stato con la responsabilità del Dipartimento della pubblica educazione, e in questo campo promosse un'importante riorganizzazione degli studi in cui ebbe un ruolo di primo piano Carlo Cattaneo.

Ulteriore motivo da considerare è un tema classico nella storia dei rapporti tra Lombardia e Canton Ticino, cioè l'ambito editoriale. Nei primi decenni dell'ottocento, l'industria tipografica del Cantone conobbe una fase di espansione determinata non solo dal graduale ampliamento della domanda interna, ma soprattutto dallo smercio degli stampati al di là dei confini. Tra i fattori che facilitarono lo sviluppo del settore, un posto importante ebbe la legge del 1835, che stabiliva la liceità della riproduzione senza autorizzazione dei titoli che avessero già fatto la loro comparsa in un altro Paese. Tra i motivi del successivo declino si possono indicare invece gli accordi tra gli Stati sulla proprietà letteraria, che avrebbero resa più problematica l'osmosi tra l'editoria elvetica e il mercato italiano, contro cui a lungo era stato impossibile erigere barriere efficaci.

L'avvicinamento dei Ciani e in particolare di Giacomo al settore fu graduale. Dapprima in contatto con Giuseppe Ruggia, titolare di una tipografia a Lugano, Giacomo divenne suo socio nel 1827 e dopo la morte dello stesso ne rilevò l'attività, trasformandosi in un editore in proprio con la Tipografia della Svizzera italiana, che avviò la sua produzione sotto questa ragione sociale nel 1842. La Tipografia fu in funzione per circa un decennio, pubblicando tra l'altro scritti di Foscolo, Cuoco, Botta, Gioia, Sismondi e Cattaneo, il quale fece usci-

re per i suoi tipi la versione italiana dell'*Insurrezione di Milano*. Un aspetto interessante è tra l'altro il fatto che il seme della futura attività editoriale venne gettato fin dal primo soggiorno londinese. Ci sono infatti molti retroscena nell'«intricato ventennio» vissuto tra Lugano, Londra e Parigi, che spiegano la sensibilità per il mondo anglosassone e la presenza nel catalogo Ruggia di autori e temi suggeriti da stimoli raccolti oltremarina.

Attraverso questa e molte altre esperienze, i Ciani riuscirono dunque ad essere al centro di una ramificata rete di contatti, incrementata anche dalle numerose alleanze parentali. La sorte della famiglia appare da questo punto di vista singolare: mentre i quattro maschi non ebbero discendenza diretta (nel volume sono evocate le figure anche degli altri due fratelli, Gaetano, che nel 1834 acquistò Villa d'Este a Cernobbio, e Alessandro, morto giovanissimo a causa di un duello), le otto sorelle furono unite da legami matrimoniali con casate di spicco, tra cui i Camperio, i Prinetti, i Besana, e i Simonetta. In un contesto così variegato, anche la trasmissione delle memorie e delle carte – come dimostra la sorte del materiale documentario confluito nelle Raccolte Storiche del Comune di Milano – seguì strade complesse, coinvolgendo varie personalità, dal generale napoleonico Giacomo Filippo De Meester, amico dei Ciani morto nel 1852, ad Antonio Gabrini, erede dei Ciani, a Romeo Manzoni, che fu in contatto con Gabrini e che pubblicò nel 1953 una monografia dedicata ai due fratelli.

Ultimo dei molti elementi in esame è la presenza nel profilo architettonico-urbanistico di Lugano, oggetto del saggio di Riccardo Bergossi. Pionieri del turismo alberghiero con la costruzione dell'Albergo del Parco (poi Palace), inaugurato nel 1855, i Ciani si distinsero anche per l'importante dimora, attualmente proprietà del Comune di Lugano. L'edificio e il sito hanno una lunga storia, dal Castello, alla residenza dei Beroldingen, al passaggio alla famiglia Farina a metà del settecento, fino al subentro nella proprietà e alla ristrutturazione radicale messa in atto nel 1840 dai Ciani che, desiderosi di rivaleggiare con l'aristocrazia e l'alta borghesia presenti in Brianza e sulle sponde dei laghi, dedicarono molto interesse anche al parco, ampliato attraverso l'acquisizione di terreni confinanti. I lavori di sistemazione dell'edificio, resi più complessi dai vincoli imposti dalle preesistenze, furono affidati all'architetto milanese Luigi Clerichetti, che allo stile gotico inglese ormai largamente impiegato per le residenze suburbane preferì moduli tardo neoclassici. Dai Ciani la villa passò ad Antonio Gabrini, che la custodì per un quarantennio, fino alla cessione da parte dei suoi eredi nel 1912 al Comune di Lugano, che ne ha curato un recente restauro.

Il volume, arricchito da un ampio apparato iconografico e da un'appendice documentaria, presenta dunque un quadro articolato, tra Lombardia e Canton Ticino, delle vicende legate a più generazioni di una famiglia, la cui storia appare significativa da molti punti di vista, passando dalla sfera economico-finanziaria ai contatti con i paesi stranieri, all'impegno per la causa italiana, alla presenza nell'ambito della politica e della vita pubblica del Cantone. Senza dimenticare il ruolo svolto nel mondo tipografico-editoriale e infine nella realizzazione della dimora-simbolo che ancora oggi campeggia nel panorama luganese.

*Mariachiara Fugazza*

**SILVIA CAVICCHIOLI, Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi**, Torino, Einaudi, 2017, XI, 286 p.

Creola, incerta nell'uso della lingua nazionale e analfabeta, indisciplinata, estranea all'immagine di femminilità ragionevolmente pia, domestica ed educante cara a un Risorgimento attento a costruire anche su quel terreno modelli di rispettabilità civica e di disciplinamento morale, Anita non possedeva nessuno dei tratti che sembrerebbe ovvio dovessero essere presenti in colei che già nel corso dell'ottocento si venne fissando nella memoria collettiva come l'eroina popolare per eccellenza della rivoluzione italiana. È su questo iato che

Silvia Cavicchioli fa leva per indagare con paziente maestria «storia e mito» di una figura tanto evocativa delle «retoriche militanti» incistate nel processo risorgimentale (p. 97) quanto povera di connotazioni concrete, vista la scarsità e l'incertezza delle notizie verificabili sulla vita di Anita, il carattere già di per sé mitopoietico degli eventi a cui partecipò, e la robusta manipolazione/trasfigurazione di cui la sua biografia fu fin da subito oggetto.

Interessata soprattutto a ricostruire l'«autentico giacimento di memorie e di disseminazione monumentale» che ha scandito «la graduale affermazione di Anita Garibaldi quale mito fondativo del Risorgimento romagnolo e nazionale» (p. 185), l'autrice dedica però – e giustamente – pi della metà del volume a reperire e confrontare tutti i possibili tasselli documentari ad oggi disponibili. Il primo compito che Cavicchioli si dà è infatti quello di «estrapolare elementi biografici di Anita dalla vita di Garibaldi, resistendo alla forza magnetica che aggruma i tratti della donna attorno al nucleo centrale dell'eroe», per «sciogliere la mitopoiesi e recuperare i fatti» (p. 145). Di qui l'accurata messa in sequenza di informazioni nascoste nelle carte dei numerosi archivi esplorati, disperse negli scritti e nelle lettere di Garibaldi, della memorialistica e della letteratura garibaldina, acquisite da generazioni di indomiti ricercatori delle due sponde dell'oceano, o anche solo incastonate in luoghi, oggetti, reliquie testimoni di qualche pezzetto della vita di Anita, letteralmente straordinaria.

Separare storia e mito, però, si è rivelato per molti versi un obiettivo difficile da perseguire. Certo, alcune nebbie della vita di Anita a Laguna e a Montevideo risultano diradate; ma ad esempio proprio le sue esperienze di guerrigliera della rivoluzione *farroupilha* del Rio Grande do Sul fra l'autunno del 1839 e il maggio del 1841 non può che restare affidata in larghissima misura alle rievocazioni – lacunose, contraddittorie, enfatiche – che ne fece Giuseppe Garibaldi molti anni dopo. E se impennare su di lei l'accurata ricostruzione della drammatica fuga da Roma verso Venezia nel luglio-agosto del 1849 consente di restituire concretezza alla dolorosa, fiera esperienza dei suoi ultimi giorni di vita, resta il fatto che neppure la loro narrazione fattuale può cancellare l'aura mitica che da subito li avvolse, fra leggende nere che parlavano di una morte 'anticipata' per mano amica sotto l'incalzare degli inseguitori e una 'trafila' di voci amiche che fin da allora cominciarono a diffondere immagini trasfigurate del suo «martirio».

Certo è, però, che l'attenta rilettura di Cavicchioli ci consegna una figura di donna molto più libera di quella disegnata da un costruito memoriale tradizionalmente incardinato soprattutto sul sacrificio e sulla devozione muliebre. A balzare in primo piano, in queste pagine, è una Anita che, giovanissima, non viene solo 'conquistata', ma sceglie una vita stigmatizzata da ogni convenzione sociale senza per questo diventare succube ancella del compagno avventuroso, che sposerà solo quando ormai il figlio Menotti aveva due anni. Colpisce in particolare, fin da allora, la sua autonomia e la sua padronanza dello spazio, la sicurezza con cui affronta da sola cavalcate di giorni attraverso foreste e tempeste, o si muove anche sola fra accampamenti militari e precarie ospitalità: quell'autonomia e quella padronanza che, nell'Italia tempestosa del 1849, la porteranno non solo ad affrontare viaggi spesso impervi e pericolosi su e giù per la penisola, ma perfino a organizzarli e gestirli in proprio. Come fece quando, nel luglio di quell'anno, decise di raggiungere – gravida e malata – Garibaldi all'assedio di Roma, pur essendo rientrata da due mesi appena a Nizza da Rieti (da sola, come da sola era arrivata in quella città partendo da Nizza a metà febbraio)... E per quanto si cercasse di parlarne il meno possibile, nella cerchia garibaldina era ben noto quanto poco proclive fosse Anita ad adeguarsi passivamente a richieste anche pressanti del marito nel caso che non le condividesse, soprattutto se miravano a tenerla fuori dal proskenio, a proteggerla dai pericoli della guerra, a custodirla fra le mura di una casa, a ricordarle il supposto primato dei suoi compiti materni.

Definirla «anticonformista» (p. 145), mi pare troppo poco: meglio parlare di una figura radicalmente trasgressiva. Di fatto, Anita appartiene a un altro mondo, risponde ad altri canoni di femminilità rispetto a quelli vigenti nel 'mondo civilizzato' dell'Occidente. È, come ebbe a scrivere Garibaldi, una donna della frontiera, «una donna virile», dove l'aggettivo

non solo nulla toglie al sostantivo, ma lo rende più prezioso: come del resto ci conferma l'unica fotografia che abbiamo di lei, vestita da garibaldino, atteggiata a soldato, lo sguardo dritto nell'occhio della fotocamera, fiero e femminile al tempo stesso.

Attenta a utilizzare le acquisizioni più recenti di una storia culturale che proprio in rapporto all'ottocento ha dato il meglio di sé, grazie anche alle sollecitazioni venute dal circuito di iniziative e di studiosi ricollegabili alla lezione di studiosi come Alberto Banti e Carlotta Sorba, l'autrice ricostruisce passaggi e snodi destinati in breve volgere di anni a fare di Anita una «vera e propria raffigurazione idealtipica dell'eroina romantica» (p. 150). Molto interessante risulta in particolare la ricostruzione puntuale della galleria di immagini – litografie, schizzi, disegni a carboncino, quadri ad olio, grandi tele – che ci presentano una Anita ora a cavallo e in armi (magari sotto le mura di Roma, dove è certo che mai le usò), ora in braccio a Garibaldi e sul letto di morte. Ed è un vero peccato che non si sia potuto pubblicare un inserto che almeno in parte le riproducesse: per quanto puntuale sia la descrizione che se ne fa, l'efficacia del discorso sulla centralità della «cultura visuale» del secondo ottocento nel declinare e 'addomesticare' senza banalizzarla quella vita tanto densa e avventurosa non può che risultarne sminuita.

Certo è che il proliferare di immagini in cui amore e morte si intrecciano senza discontinuità dovette risultare di particolare efficacia in un'epoca abituata a leggere la politica in chiave teatrale e melodrammatica, e viceversa a recepire in chiave politica trame, figure e retoriche nate sul palcoscenico, come ricorda l'autrice citando i ripetuti avvicinamenti della coppia Anita-Garibaldi a uno dei drammi più famosi e amati del tempo, l'*Ernani* di Victor Hugo e di Giuseppe Verdi. Ed è in questa chiave che l'autrice ripercorre anche il fitto succedersi di riesumazioni, traslazioni, ricollocazioni di cui fu oggetto il corpo di Anita, dalla prima accidentata e troppo rapida sepoltura *post mortem* all'accurata 'cerimonia intima' che nel 1859 precedette il suo trasferimento a Nizza fino alla scenografica e ufficialissima deposizione dei resti nel basamento della statua sul Gianicolo del 1932.

La vicenda – che occupa un intero capitolo del volume – non lascia dubbi sulla pervasività del «canone melodrammatico» nella «politicizzazione del lutto» e nella «sacralizzazione della politica» (p. 108) caratteristica di quei decenni e condivisa con particolare intensità da Giuseppe Garibaldi, promotore e regista di liturgie patriottiche *in memoriam* (non solo della moglie) fortemente debitorici del «filone martirologico» della cattolicità e, più in generale, molto attento all'importanza della mediatizzazione epica di eventi e figure: a partire dalla propria, come ha ben dimostrato Lucy Riall nel suo *Garibaldi. L'invenzione di un eroe* (Laterza, 2011).

D'altronde, spezzoni di quel canone erano già presenti non solo nei molti scritti che fin dai primi anni cinquanta si dettero a rievocare le gesta garibaldine, dalla *Storia di due anni* di Candido Augusto Vecchi (1851) alla *Storia illustrata della vita di Garibaldi* di Antonio Balbiani (1860), ma anche e forse soprattutto nelle prime edizioni delle *Memorie* di Garibaldi (che, com'è noto, si arrestavano al Quarantotto), pronte ad offrire una lettura favolosa ed epica delle gesta dell'indomita amazzone sudamericana: e il fatto che a dilagare in Italia e all'estero fosse la versione delle *Memorie* curata e introdotta dal «re del feuilleton», Alexandre Dumas, non poteva che accentuarne le tonalità proprie del grande dramma romantico.

Ma quella «espressività melodrammatica» della biografia di Anita, se poteva fare da cemento unificante fra l'immagine della combattente indomita per la libertà dei popoli e quella dell'appassionata compagna di vita dell'eroe eponimo del riscatto d'Italia, di per sé non bastava a trasformarla in un possibile «modello esemplare» per le italiane, a meno di non riuscire a declinarne la biografia in chiave di «sposa e madre virtuosa» (p. 174): non a caso fin quasi al cader del secolo Anita non compare mai – come documenta con attenzione Cavicchioli – nei testi dei «plutarchi femminili» compilati da donne.

D'altronde e più in generale bisogna aspettare la morte di Garibaldi – che, come ripete più volte l'autrice, fino all'ultimo tese a esercitare un controllo ferreo sulla memoria di Ani-

ta – perché il profilo di lei potesse acquistare rilievo e una qualche autonomia, come nella fortunatissima *Vita di Giuseppe Garibaldi* di Jessie White Mario (1882) o in quella di Giuseppe Guerzoni dello stesso anno, che pure cercavano di attenuarne i tratti più controversi e indigesti rispetto alla morale corrente. Fino a quel 1887 in cui «l'angelo salvatore» di Giuseppe Garibaldi, Gioacchino Bonnet, non decise di raccontare le vicende seguite allo *Sbarco di Garibaldi a Magnavacca* (che lo avevano avuto a protagonista) proprio mentre un altro garibaldino, Giuseppe Bandi, dava alle stampe il primo testo dedicato espressamente ad Anita e destinato a costituire una pietra miliare nella costruzione e diffusione di una «memoria mitica» di lei a livello popolare.

Da allora e per almeno vent'anni la trama di quella memoria si infittisce e si veste di nuovi colori. A comporla sono cippi, lapidi, intitolazioni di associazioni operaie, discorsi e commemorazioni, spazi museali per esporre l'abito donato ad Anita dalle donne di Cetona o il suo letto di morte. Sono lo spazio crescente che ha nei testi dedicati a Giuseppe Garibaldi, la fortuna del suo nome presso una nuova generazione di italiane, la diffusione di immagini vere e false del suo volto, l'interesse maturato Oltreoceano e subito monitorato dalla stampa italiana per la giovinezza di quell'anomala combattente «per la libertà del Brasile». Sono il moltiplicarsi di medaglioni, opuscoli e saggi a lei dedicati, scritti da uomini – come Raffaele Belluzzi e Primo Gironi nel 1896 – ma finalmente anche da donne, da Giulia Cavallari Cantalamessa (una delle prime laureate italiane) che la inserì nella sua rassegna di «donne eccellenti» del Risorgimento (1892) a Eugenia Codronchi Argeli (alias Sfinge) che su lei scrisse un lungo e informato articolo sulla «Nuova Antologia» del 1905: tutte e due donne d'ordine e di forti sentimenti patriottici, che peraltro – senza sottacere del suo coraggio in battaglia – si premuravano di presentarla soprattutto come una eroina dell'amor maritale.

Del resto, altrettanto faceva nel 1907 George Macaulay Trevelyan nel primo volume della sua trilogia garibaldina, dedicato appunto alla *Difesa della repubblica romana*, e così si continuò a fare in gran parte degli scritti che la riguardavano negli anni del fascismo, attento a promuovere una riappropriazione memoriale di molti uomini d'azione del Risorgimento, anche di parte democratica. Con una straordinaria eccezione, che giustamente Cavicchioli ha cura di sbalzare: il monumento sul Gianicolo inaugurato nel 1932, di cui si era cominciato a parlare fin dal 1905, centrato su una Anita giovane e fiera che, in groppa a un cavallo scalpitante, guarda verso il futuro, con il fucile alzato in una mano e il figlioletto ben fermo nell'altra.

L'immagine, di grande efficacia evocativa, non solo conferma e misura, come aveva già scritto anni or sono Massimo Baioni, l'abilità mediatica del regime fascista, ma dà forza a una diversa rappresentazione di Anita, portandone in primo piano le virtù di combattente e di madre, e relegando nelle scene del basamento l'aspetto della «moglie devota» fino al sacrificio di sé che dominava la mitologia pubblica e gli studi più recenti. A partire da quelli, tanto accurati nei particolari quanto ricchi di ideologismi, del fascistissimo Giacomo Emilio Curatulo, fecondo raccoglitore di cimeli e autografi, lettere e documenti su Garibaldi e le sue donne, e su Anita *in primis*.

È su questa apoteosi ricca di tensioni interne che si chiude il volume, ed è questo l'unico vero appunto che mi sento di muovere alla ricerca, davvero ben condotta e restituita in uno stile mosso e avvincente, e cioè l'aver tagliato fuori il recupero postbellico in chiave decisamente mitica di una Anita democratica, nemica di preti e di ipocrite convenzioni sociali, pronta a battersi per la libertà e l'emancipazione dei popoli: un recupero che ebbe i suoi alfiere nelle forze dell'antifascismo politico-culturale, delle istituzioni democratiche, dell'associazionismo femminile laico e di sinistra, pronte a far leva sul nome di Anita come segnale e stimolo di partecipazione attiva al governo della famiglia e del paese per intitolargli strade e scuole – materne, elementari, medie – colonie estive, circoli ricreativi e perfino una scuola di partito, o per rilanciarne le vicende con film, spettacoli teatrali, canzoni. Perché, come scriveva nel 1952 l'autrice dell'*Agnese va a morire*, Renata Viganò, introducendo per la collana Feltrinelli «Il canguro» una riedizione del testo di Giuseppe Bandi e di fat-

to assumendo Anita a testimone dell'epopea partigiana, la sua vita intessuta «di gloria e di dolore, di felicità e di patimenti» poteva ancora insegnare agli italiani (o meglio, agli italiani dubbiosi delle virtù della Resistenza) «come sia grande e solenne l'impegno assunto da chi afferrò le armi per difendere la libertà del proprio paese» (ivi, pp. 8 e 10).

*Simonetta Soldani*

**JURI MEDA, Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo, Milano, FrancoAngeli, 2016, 206 p.**

Il volume di Juri Meda si caratterizza sin dalle pagine dell'introduzione per una consapevole proposta metodologica: l'intento è quello di consolidare e legittimare un nuovo approccio alla storia dell'educazione, affinché vengano avviate indagini sistematiche sulle dinamiche economiche e materiali che, a partire dall'Ottocento, si trovano indissolubilmente legate ai processi di scolarizzazione di massa.

Una prospettiva a lungo trascurata nel nostro Paese, poiché la direzione dominante della storiografia pedagogica del novecento ha guardato alla storia della scuola e dell'educazione come elemento fondante del processo di *nation building*, lasciando sullo sfondo tutta una serie di problemi legati agli strumenti di cui quel processo si serviva. Tra questi vi erano senza dubbio i libri, e non è un caso che la più recente stagione di studi sull'editoria scolastica, avviata da Giorgio Chiosso, abbia rappresentato, in Italia, una sorta di cavallo di Troia che ha consentito poi di sviluppare nuove piste di ricerca su altri materiali didattici: questi «mezzi di educazione di massa» rivestono un'importanza primaria per la storia dell'educazione, non solo in virtù delle loro applicazioni didattiche, ma in relazione alla mole di interessi economici che catalizzarono nel momento in cui l'istituzione scolastica divenne elemento centrale dell'organizzazione della società moderna. Nella penisola iberica è stato lo studio dei quaderni scolastici a inaugurare, già negli anni novanta del novecento, una nuova sensibilità della comunità scientifica per quei sussidi didattici che nell'era dell'educazione di massa hanno subito processi di standardizzazione e produzione industriale, non senza implicazioni didattiche ed economico-commerciali. È così che nel primo capitolo Meda chiarisce il contesto storiografico di riferimento, ricostruendo la graduale affermazione del concetto di 'cultura scolastica' proposto da Dominique Julia, affermazione che ha consentito di superare, nel contesto italiano, la riluttanza degli storici della pedagogia a recepire i metodi della storia sociale. Questo grazie al confronto con i colleghi iberici è alla già menzionata apertura al libro di testo, che, dapprima studiato come mero veicolo di nozioni formative, negli ultimi decenni del novecento è stato preso in considerazione anche in quanto prodotto soggetto alle logiche del mercato e della società – in un percorso parallelo a quello svolto dagli storici della letteratura sempre sulla scorta della storiografia francese delle *Annales* (ne è un emblematico esito il contributo di Amedeo Quondam nel secondo volume della *Letteratura italiana* Einaudi, intitolato *La letteratura in tipografia*, 1983, pp. 555-686).

Con il nuovo millennio si è dunque aperta anche in Italia una stagione di indagini sulla 'cultura materiale della scuola', volte a ricostruire la «storia dei mezzi e metodi impiegati nella produzione e nel consumo degli oggetti didattici e degli strumenti educativi» (p. 22). La vivacità del filone di studi, ben testimoniata dalla ricca bibliografia di riferimento del volume, ha avuto ripercussioni positive anche sulle scelte di tutela e di valorizzazione dei cosiddetti «beni culturali della scuola» (p. 35), gli oggetti didattici per lo più trasferiti nei musei scolastici o in apposite collezioni, ora oggetto di operazioni di inventariazione che ne consentiranno un più approfondito studio. Tali oggetti costituiscono a pieno titolo quei «mezzi di educazione di massa» che Meda indaga nei capitoli successivi, definendoli «l'ampio assortimento di sussidi didattici prodotti da un certo momento su scala industriale

e per questo opportunamente serializzati al fine di introdurre una generalizzata omologazione dei metodi di insegnamento e dei processi di apprendimenti (...)» (p. 31). Oggetti che diventano dunque fonti di tutto rispetto e per giunta assumono notevole valenza euristica per la storia dei processi educativi.

Nel secondo e nel terzo capitolo Meda si addentra quindi nella ricerca sulla storia dei banchi scolastici e dei quaderni, svolta mediante un ampio ventaglio di fonti eterogenee, dalle fotografie ai cataloghi dei produttori, dalle pubblicità alle direttive ministeriali (una selezione di fonti iconografiche e documentarie è riprodotta in un utile inserto fotografico in bianco e nero). Entrambe queste categorie di oggetti furono caratterizzate da una rapida evoluzione nell'Italia postunitaria, in quanto la scolarizzazione di massa catalizzò gli interessi industriali, causando un rapido passaggio dalla produzione artigianale all'egemonia di grandi aziende specializzate, la qual cosa comportò una conseguente standardizzazione dei sussidi, talora in netto contrasto con le teorie pedagogiche innovative (alle p. 62-64 è trattata la critica montessoriana ai cosiddetti 'banchi scientifici'). Anche il quaderno subì lo stesso passaggio, a cavaliere tra i secoli XIX e XX, da una produzione artigianale nelle piccole cartolerie a rilevanza locale alle grandi tipografie in grado di stampare a basso costo e distribuire capillarmente nella penisola, il tutto uniformando la struttura morfologica del quaderno e della pagina (formati, rigatura e quadrettatura).

La traiettoria del quaderno si rivela ancora più interessante perché, trattandosi di un prodotto della tipografia in grado di includere anche contenuti testuali, costituì un oggetto di interesse, non solo commerciale, ma anche propagandistico, durante il regime fascista, quando comparvero sul mercato serie di quaderni «abbondantemente corredate della simbologia littoria» (p. 88). Non si trattò però di un'imposizione dall'alto, quanto piuttosto del tentativo dei produttori di manifestare la loro conformità all'ideologia fascista per prevenire una potenziale nazionalizzazione del quaderno, visto quanto era avvenuto con il libro di stato.

Un altro oggetto in grado di veicolare contenuti propagandistici è il diario, strumento fondamentale per la comunicazione tra scuola e famiglia reso obbligatorio nel 1913. Anche in questo caso gli anni trenta vedono un esponenziale aumento dei riferimenti ideologici al fascismo; tuttavia, come per i quaderni, non è da escludere che si trattasse del desiderio dei produttori di compiacere il regime per scongiurare innovazioni in senso nazionalizzante. Risulta evidente perché gli interessi per la cultura materiale della scuola siano stati alimentati in Italia da una conoscenza più approfondita del mercato del libro didattico educativo: non solo i produttori e distributori dei materiali qui analizzati, banchi compresi, erano spesso i maggiori editori del Paese, ma soprattutto i prodotti della tipografia come quaderni e diari furono sottoposti a dinamiche molto simili a quelle dei libri: dagli episodi di mercantilismo agli interessi corporativi, da conformismi paragonabili all'autocensura a tentativi di nazionalizzazione.

Se dai casi di studio presentati nei capitoli centrali emergono chiaramente le prospettive euristiche aperte dalla storia della cultura materiale della scuola, il quinto e ultimo capitolo le ribadisce ulteriormente, prendendo spunto dal lavoro di Fabio Targhetta sull'ampio ventaglio di sussidi usati tra otto e novecento per le cosiddette 'lezioni di cose' e per l'insegnamento delle discipline scientifiche: cartelloni murali, musei scolastici, strumenti di laboratorio. Tali materiali furono dapprima importati dall'estero (nei decenni immediatamente successivi all'Unità) e poi, una volta che la domanda interna si era ampliata e consolidata, prodotti dagli editori Paravia e Vallardi in una situazione di sostanziale duopolio. Anche queste vicende rendono necessario riflettere sul peso, nella nascita dell'industria scolastica italiana, del combinato disposto tra «esigenze di standardizzazione didattica espresse dagli organi centrali della pubblica istruzione» (p. 149) e la scolarizzazione di massa. Visto il ruolo determinante svolto, in questi processi, dal settore manifatturiero, l'autore sottolinea l'importanza di un'indagine che tenga conto anche di fonti strettamente connaturate all'industria, quali la documentazione prodotta in occasione delle esposizioni industriali, vere e

proprie vetrine culturali nell'Italia dell'età liberale e oltremodo attente alla scuola. Inoltre non sono da trascurare le fonti che consentono di identificare la proprietà intellettuale dei sussidi prodotti (patenti, brevetti).

Il volume si conclude con quattro appendici, che forniscono altrettanti elenchi: i primi due, esito di precedenti e approfondite ricerche, restituiscono il quadro dei produttori di quaderni e delle serie di quaderni didattici poste in commercio tra 1920 e 1950; gli altri, fondati sulle inserzioni pubblicitarie nei maggiori periodici specializzati, forniscono nomi e ragioni sociali dei produttori di materiali didattici e sussidi di vario genere. La raccolta di tali dati è di indubbia utilità e si colloca perfettamente nell'articolato volume di Juri Meda, che oltre a costituire un manifesto di un nuovo approccio alla storiografia dell'educazione servirà da utile spunto e stimolo a indagini future.

*Elisa Marazzi*

### **ANTONELLO MATTONE, Storia della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (secoli XVI-XX), Bologna, il Mulino, 2017, 1037 p.**

L'imponente volume, pubblicato nella collana del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui) diretto dai prof. Gian Paolo Brizzi e Marco Cavina, prende le mosse dalle celebrazioni per il 450° anniversario della fondazione dell'Università di Sassari (1562-2012). Si è dinanzi a una storia della Facoltà giuridica sassarese dalle origini cinquecentesche, sino agli anni settanta del novecento.

L'autore ne ripercorre le vicende dispiegando la sua documentatissima esposizione in un volume di oltre mille pagine. Come nota Mattone sin dal primo capitolo, intitolato *Cultura giuridica e mondo universitario nella Sardegna spagnola (XVI-XVII secolo)*, gran parte della storia dell'Università di Sassari, e quindi della sua Facoltà giuridica, si è svolta all'insegna della precarietà e dell'incertezza: fin da subito emerge la rivalità municipale con Cagliari e il problema della via sarda all'Università, con le due differenti esperienze degli Studi generali di Cagliari e Sassari. Un problema di conflittualità ad ampio spettro, originato dalla questione del *Primado* tra le due archidiocesi, e che si protrae fino al XIX secolo.

Come in altre università, anche a Sassari, a metà del settecento, viene varata la riforma degli studi giuridici, come ampiamente documentato nel capitolo II (*Dalla «restaurazione» bogimiana del 1765 alla «fusione perfetta» del 1847*). Nel 1765, infatti, Giambattista Bogino, segretario di Stato alla guerra, propone di riformare, sotto l'egida di uno stretto controllo statale, le materie di insegnamento e i testi scolastici. Il corso di laurea in giurisprudenza viene quindi diviso in cinque insegnamenti: Istituzioni giustiniane e canoniche il primo anno, un corso di Canonici e due di Digesto o *Ius Caesareum* negli anni successivi, con una precisa indicazione dei punti da trattare e delle opere a cui fare riferimento. Il problema del «ritardo» nella scienza del diritto, quindi, nonostante i buoni propositi, non viene risolto. Infatti, ancora, nel 1829, gli ordinamenti didattici delle due facoltà giuridiche sarde si fondano sul solo insegnamento del diritto civile e di quello canonico – impermeabili quindi allo *ius publicum* e al diritto criminale – risultando anacronistici. Cinque sono le cattedre: una di Diritto pontificio, due di Diritto civile e due per le Istituzioni canoniche e civili. A un quadro di per sé già complesso, un altro importante tassello va aggiunto, quello relativo alla chiusura dell'università. Infatti, già in previsione della 'restaurazione' settecentesca il governo piemontese aveva accarezzato il progetto, poi abbandonato, di mantenere in Sardegna a causa della scarsità della popolazione un'unica università, a Cagliari, capitale del Regno. In seguito, con Carlo Alberto il Piemonte imbecca la via dei codici e si pone il problema della fusione che trae vigore proprio dal mondo delle professioni e dalle università. Verso la fine del 1847 Carlo Alberto, accogliendo le richieste municipali, promette di concedere una fusione perfetta, che nel giro di pochi mesi conduce ad una profonda rivoluzione normativa

e istituzionale e che si traduce, per quanto qui ci compete, nella proposta, che raccoglieva consensi sempre maggiori negli ambienti politici e governativi, di chiudere l'Università di Sassari. La tesi abolizionista, che prese corpo negli articoli 177 e 178 della legge Casati del 13 novembre 1859, però, finisce per allarmare anche i ceti dirigenti locali di molte altre regioni italiane, che intravedono nelle posizioni governative un disegno di razionalizzazione dell'intera istruzione universitaria e di abolizione degli atenei minori. Il 2 giugno 1860, alla Camera, Pasquale Stanislao Mancini illustra il progetto di legge diretto a salvare l'Università di Sassari e, con essa, tutte gli altri Studi minori. Scampata alla soppressione grazie all'intervento dell'allora deputato sardo, l'Università riesce faticosamente a sopravvivere grazie al congiunto sforzo finanziario del Comune e della Provincia. Comincia così la sua ininterrotta permanenza nel contesto nazionale.

Come analizzato nei capitoli III-IV (intitolati rispettivamente *Dalla legge Casati alla fine del secolo* e *La rinascita dell'età giolittiana*), un importante momento di svolta si verifica alla fine del secolo XIX e all'inizio di quello seguente, quando, in seguito al 'pareggiamento' (1877, 1902) e alla crescita della città, si apre una stagione di rinnovamento degli studi. Fra vicende alterne e periodi più o meno luminosi – descritti egregiamente nei capitoli centrali del lavoro, capp. V, VI, VII –, il problema della esistenza della Università sassarese e della sua Facoltà giuridica si può dire definitivamente concluso dopo la seconda guerra mondiale con la nascita della Regione autonoma sarda, che radica definitivamente nell'isola le «due università».

L'ultimo capitolo è dedicato al filosofo del diritto Antonio Pigliaru, autore del celebre saggio *La vendetta barbaricina*. Ne viene ricostruita l'evoluzione intellettuale dall'attualismo gentiliano, attraverso il pluralismo giuridico capogrossiano, fino al marxismo gramsciano.

Prima di concludere, un ultimo elemento merita di essere posto in rilievo. Pur nascendo come facoltà dimensionata sui bisogni di un'utenza locale, caratterizzata dalla ristrettezza del suo bacino di reclutamento, dovuto al pesante condizionamento insulare, essa ha esercitato, ed esercita tutt'ora, un peso decisivo nella vita civile e sociale sassarese e italiana, funzionando come vera e propria «fucina» delle classi dirigenti. Presso la facoltà giuridica sassarese, infatti, hanno studiato (e spesso anche insegnato) personaggi di primo piano nella vita culturale, politica ed giuridica italiana: basti pensare che fra i suoi alunni si possono annoverare ben tre futuri presidenti della Corte costituzionale (Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky e Ugo De Siervo) e due presidenti della Repubblica (Antonio Segni, Francesco Cossiga). Ma anche altri importanti maestri del diritto hanno operato nel corso del novecento nell'università sassarese, quali, ad esempio, Enrico Besta, Massimo Severo Giannini, Carlo Arturo Jemolo, Arturo Rocco. A buon diritto si può dire che la facoltà ha rappresentato un motore per l'elaborazione della scienza giuridica in Italia. Di questi giuristi, ma anche di altri, Antonello Mattone, attraverso una serie di medaglioni biografici, pone inoltre in rilievo il contributo originale dato alle problematiche del dibattito giuridico nazionale e internazionale, soffermandosi sulla circolazione delle idee e delle esperienze.

In conclusione, ne risulta un'opera densa, compatta, anche in virtù del fatto che l'autore è unico. Solitamente progetti di una tale portata e di questa ampiezza sono opera di un gruppo di studiosi con diverse specializzazioni. In questo caso, il lavoro del singolo permette al volume di conseguire quella manifesta coerenza e quella solida sistematica che è spesso per definizione carente nelle opere a più mani. La narrazione è appassionata al punto che al lettore sembra di camminare lungo i corridoi della facoltà turritana, di incontrare professori e studenti, di partecipare alla vita accademica. Il libro, frutto di approfondite ricerche che si estrinsecano in un'amplissima documentazione raccolta e nell'imponente bibliografia utilizzata, non solo rappresenta vera e propria miniera di informazioni, ma soprattutto si colloca immediatamente come un sicuro punto di riferimento per la storia delle università.

Daniela Buccomino

MARCO MUGNAINI (a cura di), **70 anni di storia dell'ONU. 60 anni di Italia all'ONU**, Milano, FrancoAngeli, 2017, 365 p.

Il volume, composto di 20 interventi, ospita gli atti di un convegno organizzato nell'ottobre del 2015 presso l'Università di Pavia, con la collaborazione e il patrocinio di vari enti e organizzazioni, dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (Mae-ci), alla Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi), all'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). Due sono i nuclei principali di cui si occupa il libro, a partire da un doppio anniversario, che il titolo mette chiaramente in luce: i settanta anni dall'entrata in vigore della Carta delle Nazioni unite, il 24 ottobre 1945, e i sessanta anni dall'ingresso dell'Italia all'Onu, il 14 dicembre 1955. Il primo è relativo alla storia delle Nazioni unite, ripercorsa nelle fasi più significative dell'evoluzione del sistema internazionale: dalla seconda guerra mondiale, alla decolonizzazione, alla fine del sistema bipolare con la conseguente ricerca di un nuovo ordine internazionale. Il secondo si concentra invece sulla presenza italiana alle Nazioni unite, dal suo ingresso alla progressiva collaborazione con alcune delle agenzie del sistema onusiano.

La maggior parte dei saggi si sofferma sulla storia dei settanta anni delle Nazioni unite. Due di questi sono dedicati alla loro genesi. Nel primo, Luciano Tosi ne ricostruisce la nascita a partire dalla Carta Atlantica, firmata da Stati Uniti e Gran Bretagna il 14 agosto del 1941 con l'obiettivo di definire i principi che avrebbero dato forma al nuovo ordine internazionale alla fine della guerra. Tosi segnala l'evoluzione delle varie proposte di creazione di una nuova organizzazione che sostituisse la Società delle nazioni fino alla convocazione della conferenza di Dumbarton Oaks, tra l'agosto e l'ottobre 1944, cui parteciparono inizialmente Usa, Gran Bretagna e Urss e, successivamente, angloamericani e Cina, visto il veto di Mosca a sedere al tavolo negoziato con Pechino. Fu proprio in quella sede che i quattro grandi decisero di attribuire al Consiglio di Sicurezza la funzione di mantenimento della pace, sebbene non fossero mancati i dissensi relativamente alla composizione del Consiglio e a quali dovessero essere le procedure per la soluzione pacifica delle controversie. Il saggio si chiude con la Conferenza di San Francisco, inaugurata il 25 aprile del 1945 con la partecipazione di cinquanta paesi e l'entrata in vigore della Carta delle Nazioni unite nell'ottobre dello stesso anno a conclusione del processo di ratifica. Il secondo, di Daniele Caviglia, è dedicato alla nascita del sistema di Bretton Woods e alle diverse posizioni di Washington, che spingeva per la progressiva liberalizzazione del commercio internazionale, e Londra, che invece frenava. Nel suo bel contributo, Caviglia mette in luce la «relazione problematica» (p. 73) tra Nazioni unite e sistema di Bretton Woods: vi era, infatti, una certa sovrapposizione di ruoli visto il compito che l'art 3 della Carta affidava all'Onu, «conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico» (p. 74). Gli scontri tra Nazioni unite, da un lato, e Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, dall'altro, si conclusero con quella che Caviglia definisce «vittoria del realismo» (p. 78), vale a dire una marginalizzazione delle Nazioni unite nelle questioni economiche internazionali a vantaggio delle altre due istituzioni, divenuta ancora più evidente a partire dalla seconda metà degli anni settanta, quando «l'obiettivo del rigore» finì per prevalere su quello dello sviluppo (p. 79). Altri contributi sono invece dedicati a episodi o temi specifici della storia delle Nazioni unite. Daniele De Luca si sofferma sull'adozione, il 29 novembre 1947, da parte dell'Assemblea Generale della Risoluzione n. 181, con la quale veniva prevista la creazione in Palestina di uno Stato ebraico, uno arabo e un *corpus separatum*. Bruna Bagnato ricostruisce il modo in cui le Nazioni Unite si rapportarono al colonialismo e alla progressiva decolonizzazione, a partire dall'iniziale compromesso tra la posizione di Francia e Gran Bretagna, assolutamente intenzionate a mantenere i propri imperi, e quella di Stati Uniti e Urss, che invece si opponevano al colonialismo, pur con motivazioni differenti. In linea con la recente storiografia internazionale, Bagnato mette molto bene in luce l'intreccio tra Guerra fredda e decolonizzazione, sottolineando come a

partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, le Nazioni unite, e in particolare l'Assemblea Generale, abbiano fortemente sostenuto la progressiva indipendenza dei paesi e dei popoli coloniali. Lorella Tosone presenta il modo in cui le Nazioni unite diedero vita al proprio sistema per lo sviluppo, composto di agenzie specializzate, fondi e programmi, diversi tra loro per funzioni, ampiezza e risorse, con problemi di coordinamento nonostante i numerosi tentativi di riforma. Lorenzo Mechi discute la più recente storiografia sulle organizzazioni internazionali, soffermandosi in particolare su quella relativa all'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil). Nello specifico, Mechi si interroga sul rapporto tra questa e l'integrazione economica europea, sottolineando come l'Oil abbia costantemente sostenuto tale processo. Lorenzo Medici, infine, dedica il proprio contributo alla storia dell'Unesco, dalla sua nascita nel 1945 fino alle vicende più recenti, con la decisione di Stati Uniti e Israele di sospendere il pagamento della propria quota dopo l'ammissione della Palestina come paese membro, votata dall'Unesco nell'ottobre 2011.

Marco Mugnaini, oltre ad aver curato il volume, è autore di due contributi. Nel primo indaga il rapporto tra storia internazionale, mutamenti demografici e migrazioni, mettendo in luce come le Nazioni unite si siano progressivamente occupate di questi fenomeni, con la nascita di due specifiche agenzie dedicate alla questione dei rifugiati, l'Unhcr (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East) nel 1949 e l'Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugees) l'anno dopo; la convocazione di due conferenze mondiali sulla popolazione nel 1954 e nel 1965; e la nascita di un fondo, l'Unfpa (United Nations Fund for Population Activities), che organizzò una serie di conferenze internazionali (Bucarest, 1974; Città del Messico, 1984; Il Cairo, 1994) dedicate proprio alla riflessione sul rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica. Il secondo saggio rappresenta, invece, una sorta di cerniera tra i due nuclei tematici di cui si occupa il volume. Mugnaini si sofferma sulla questione della *membership*, e in particolare l'adesione di una serie di paesi – tra cui l'Italia – alle Nazioni unite tra il 1945 e il 1955, un tema che permette di comprendere meglio sia le vicende della politica estera degli Stati membri, sia l'evoluzione delle Nazioni unite e del sistema internazionale.

Minore è il numero di saggi riconducibili al secondo nucleo tematico, vale a dire la presenza italiana alle Nazioni unite. Due sono dedicati alle vicende delle ex-colonie italiane. Nel suo ottimo saggio, Massimo Zaccaria ricostruisce la perdita delle colonie italiane tra il 1945 e il 1950 alla luce dell'intreccio tra dinamiche locali e internazionali, mentre Antonio M. Morone si concentra sul caso della Somalia e dell'amministrazione fiduciaria attribuita all'Italia, mettendo in luce il sostanziale fallimento nel dare vita a istituzioni che fossero funzionali al nuovo Stato. Due contributi si occupano, pur con tagli differenti, dell'adesione italiana alle Nazioni unite. Se Cristina Campiglio si concentra sugli aspetti giuridici di questo processo, Cinzia M. Aicardi ne ricostruisce i passaggi essenziali a partire dalla mostra organizzata dal Maeci nel dicembre 2015 dal titolo *L'Italia con l'ONU 1945-2015*. Dopo la «lunga anticamera» (p. 26), vale a dire le cinque richieste presentate da Alberto Tarchiani, ambasciatore a Washington tra il 1945 e il 1954, respinte dai veti incrociati di Stati Uniti e Unione Sovietica, si giunse all'ammissione solo del dicembre 1955. In quei dieci anni, l'Italia riuscì comunque ad aderire ad alcune organizzazioni legate al sistema delle Nazioni unite, dalla Fao nel 1946 all'Unesco nel 1947, all'Unhcr nel 1952. Angela Villani si sofferma, infine, sui rapporti tra Italia e Unicef, il Fondo speciale di emergenza creato nel dicembre del 1946 per aiutare madri e bambini in Europa e Asia, di cui divenne membro nel 1950. Dopo una prima fase – soprattutto tra il 1947 e il 1949 – in cui beneficiò degli aiuti dell'Unicef in ambito alimentare e sanitario, con una conseguente modernizzazione del settore della cura della maternità e dell'infanzia, in una seconda fase, a partire dalla fine degli anni cinquanta, l'Italia fu attenta alle tematiche dello sviluppo, aumentando il proprio contributo finanziario all'Unicef e partecipando ai dibattiti forte della propria esperienza pregressa di paese beneficiario.

In conclusione, nonostante l'assenza dell'indice dei nomi, indispensabile nel caso di libri collettanei, il volume è certamente un ottimo strumento per approfondire le vicende re-

lative tanto ai primi settanta anni di vita delle Nazioni unite, quanto ai sessanta anni di presenza italiana, grazie a numerosi saggi approfonditi ed efficaci, che hanno anche il merito di presentare ai lettori lo status della più recente e approfondita storiografia italiana e internazionale su tali temi.

Arturo Marzano

**EMANUELA SCARPELLINI, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 250 p.**

Esperta di storia dei consumi e della cultura materiale, in questo nuovo lavoro Emanuela Scarpellini va alla ricerca delle peculiarità del modello italiano e della capacità dello stesso di affermarsi come punto di riferimento all'interno del *fashion system* globale, ripercorrendo l'evoluzione di un settore che, nel corso del tempo e in particolare dal secondo dopoguerra in poi, ha coniugato l'eccellenza del settore tessile con antiche competenze artigianali e moderne procedure industriali, ampliando progressivamente oltre i confini nazionali il proprio raggio d'azione commerciale e culturale (e dunque, di fatto, la propria capacità di influenzare i consumi e gli stili di vita). È un'evoluzione segnata da due date importanti: se, per esempio, la storica sfilata fiorentina del 12 febbraio 1951, organizzata da Giovanni Battista Giorgini nella propria residenza di Villa Torrigiani, rappresenta convenzionalmente la data di nascita della moda italiana, con un'operazione di marketing e di comunicazione del *made in Italy*, che ne decreta l'apertura internazionale, quella di vent'anni dopo (27 aprile 1971) alla Società del Giardino di Milano coincide con l'atto di nascita del cosiddetto *prêt-à-porter*, destinato a un enorme successo. È in questi anni, infatti, che Milano si afferma come una delle principali capitali internazionali della moda grazie a stilisti con spiccate doti imprenditoriali e manageriali del calibro di Walter Albini che, nel 1975, presenta una collezione maschile con il proprio marchio, precorrendo ancora una volta i tempi; di Gianni Versace (1946-1997), che debutta disegnando la collezione Complice di Girombelli; di Giorgio Armani, l'archetipo perfetto dello stilista, che, dopo aver lavorato a lungo per la Hitman di Cerruti, inaugura nel 1978 con il Gruppo Finanziario Tessile una nuova forma di collaborazione con l'industria basata sui contratti di *licensing*. Ma accanto questi stilisti 'quotati', vere e proprie *star* oltre che imprenditori, geni creativi e artefici di un mito italiano che oltrepassa le mode e la cui stella continua a brillare, c'è una storia più intima, fatta di piccoli nomi, in cui l'importanza della sartoria più tradizionale non è inferiore, anzi può concertarvi virtuosamente. L'Italia emerge, ancora una volta nella sua a tratti gloriosa, ma pur sempre complicata storia, come paese esportatore di persone e prodotti. Il contributo della moda italiana non è, tuttavia, solo economico. Le collezioni di abiti di alta moda, ma anche di *prêt-à-porter*, di stilisti italiani hanno influenzato il gusto, la cultura e la moda occidentale nel dopoguerra.

Il criterio adottato dalla studiosa è quello cronologico. Dopo un primo capitolo introduttivo sui *I significati culturali del vestire* – si procede per decenni e ventenni: si parte con gli anni dell'immediato secondo dopoguerra e del *boom* economico (1945-65), si fa una prima sosta con un *flashback* riguardante le utopie autarchiche del regime fascista anche in materia di abbigliamento, si prosegue entrando nella moda 'rivoluzionaria' degli anni sessanta e settanta e in quel mix fra lusso e *ready to wear* degli anni ottanta e novanta, e si arriva, infine, alla più recente contemporaneità, talmente *in fieri* da permettere solo una sfuggente presa d'atto dei fenomeni in corso – si pensi solo ai mutamenti innescati in ogni ambito dall'avvento di Internet, e alle conseguenze di fenomeni come il commercio *on line* o la nascita di nuove figure quali i *blogger* e gli *influencer*, la cui esistenza ha rivoluzionato le strategie pubblicitarie comportando un ridimensionamento profondo dei *testimonial* storici e delle *top model*. Se non ci si annoia, al di là del brio insito nella materia, è perché l'autri-

ce conferisce alla trattazione un ritmo incalzante, brillante, non fermandosi al mero andamento diacronico. Ogni capitolo si apre, infatti, con la citazione di un film emblematico sia per la storia del cinema, sia per quella del costume – nell'ordine: *Vacanze romane* (1953), *Contessa di Parma* (1937), *Blow-Up* (1966), *American Gigolò* (1980), *Il diavolo veste Prada* (2006) –, e presenta, al suo interno, due 'appuntamenti fissi', che rimandano al principio empirico di ogni discorso concreto sull'argomento: l'apertura e la disamina di veri armadi d'epoca, con descrizione del relativo contenuto, e l'osservazione di album o servizi fotografici risalenti ai vari periodi storici.

Gradevolissimo nello stile, ampiamente documentato, ma totalmente privo dei tecnicismi tipici degli studi di settore, il lavoro di Scarpellini si può far apprezzare sia dagli specialisti sia dai curiosi alla stregua di un lungo racconto su 'come si è vestita' l'Italia dal Fascismo in poi. Un'ultima nota di merito riguarda la presenza degli apparati, dal ricchissimo e puntuale corredo bibliografico alla serie di tabelle in appendice per un confronto diretto con la realtà numerica.

Concludendo, nel volume emerge chiaramente come sia necessario, secondo l'autrice, per capire la peculiarità del 'modello italiano' soffermarsi non solo sugli aspetti della produzione artigianale e industriale o sull'evoluzione degli stili. L'indispensabile presa in considerazione dei mutamenti economici e culturali che hanno trasformato radicalmente l'Italia nel giro di pochi decenni, dal miracolo economico alla rivoluzione giovanile e politica, dal consumismo degli anni ottanta alla globalizzazione, dall'ecologismo degli anni duemila fino al complesso scenario odierno, hanno consentito a Emanuela Scarpellini di offrire un bilancio complessivo su un fenomeno multiforme che ha segnato e continua a segnare profondamente la nostra storia recente.

Daniela Buccomino